GRAN

MUSAICO POMPEIANO



TOMBE DI RUVO.



ALCUNI VASI FITTILI

DEL

MUSEO REALE BORBONICO



NAPOLI
Dalla Tipografia Flautina,
1836

VASI FITTILI DEL MUSEO REALE

DELL' ULTIMA PROVENIENZA DA RUVO.



Archemore sul letto di morte, ed Ercole negli orti Esperidi.

Vaso alto cinque palmi e tre once, e la dimensione del corpo nella maggior grossezza palmi sette ed once cinque.

Vi si veggono settantuno figure. Pag. 11

Combattimento delle Amazzoni fuori le mura di Troia.

Alto palmi sei, e largo nella sua massima periferia nove e più.

Vi si ammirano cento cinquanta e più figure distribuite in sei ordini. Pag. 17.

Altri dieci vasi insigni. Pag. 20 e segg.

DELLA COLLEZIONE DI VIVENZIO.

L' ultima notte di Troia. Pag. 23.

Vaso di sommo pregio.

Bacco indiano. Ivi.

APPENDICE

ALL' OPERA

DI GIUSEPPE SANCHEZ

IL GRAN MUSAICO POMPEIANO

REPLICA LIETA

AL GIORNALISTA LOMBARDO

L' Ornatissimo sig. A.

Cette critique ne souffre point de reponse?
VOLT.

---

§. I. *Introduzione.*

Un passo, per così dire, non si dà sul suolo delle Due-Sicilie, senza che si abbia il bene di osservare anticaglie di ogni specie e di varie epoche. Di certo alta idea essi ci danno de' nostri padri, di quelli popoli di eroi che abitarono il nostro classico paese; paese altronde lieto per la vaghezza del cielo, la luce indorata, l' aria pura, lo azzurro de' suoi mari; ameno per li varii aspetti che ci presenta la magica varietà de' luoghi, montagne, colline, valli, pianure, promontorii, rade, isolette: ricche di alberi, prati, fiori e frutta, ricoverte di abitazioni e di armenti. L'Italia meridionale va altiera di essere nobile, e d'essere stata nobilissima altre fiate, avèndo eminentemente primeggiato sovra le altre nazioni, nelle belle arti, nelle scienze, e nel governare saviamente la città. Che ciò non sia

*

una nostra vanagloriosa diceria sensibilmente vien dimostrato da tanti monumenti antichi, che malgrado l'edacità del tempo e la mano dell'uomo più di quello distruttiva, tutto giorno ci si discoprono, i quali chiusi ed ignorati rimasero per tanti secoli nelle cieche viscere della terra. Essi ci giovano per meglio conoscere gli usi, i costumi, i riti religiosi, le arti degli antichi giunte ad alto grado di perfezionamento, e dilucidare per mezzo di quelli i passi a noi oscuri de' classici greci e latini; e così aver sott'occhio il mondo antico, un mondo che non è più, dissomigliantissimo dal nostro.

Intanto alcune di quelle preziose anticaglie divengono talvolta soggetto di lunghe e ferventi discussioni archeologiche; e nel chiuso steccato ad impugnare la lancia, e lasciarvela rotta vi si presentano cavalieri ed anche dame; come è avvenuto di recente in riguardo al Gran Musaico Pompeiano, su cui si sono pubblicate da trenta Memorie e più, da'scrittori napoletani, romani, francesi, svedesi. . .

Quel capo lavoro d'arte venne disotterrato a Pompei l'anno 1831, nella così detta casa del Fauno. La sua larghezza è poco meno di venti palmi, e l'altezza di dieci e più. Vi si rappresenta una battaglia nello istante di riportarne la vittoria, pugnandovi due popoli di fisonomie, vestimenta ed armi dissomiglianti. Dalla parte de'vincitori, che è molto guasta per effetto del tremuoto che due lustri innanzi aveva recato a Pompei e alle altre città della Campania spaventevoli rovine, si vede un duce a cavallo, di sembianza divina, col capo ben messo senza cimiero, coll'impresa della testa di Medusa sul petto, della età minore di trent'anni, e colla lancia che ha trapassato da una parte all'altra il corpo di un cavaliere della banda avversa, distinto per la ricchezza e stranezza de'suoi abiti dell'età di sotto i cinquant'anni. Questo cavaliere mettendosi in mezzo fra il duce vincitore, da cui riceve la morte, e quello sotto le cui insegne egli milita, colla sua persona fa riparo a questo, che elevato resta sovra una quadriga, la quale non può distrigarsi da guerrieri e cavalli morti e moribondi sdraiati a terra, malgrado che il suo auriga sferza i destrieri. Al duce sul carro si offre un cavallo alla spicciolata per farlo fuggire, dappoichè parte della sua truppa col portabandiera si è messa in fuga, e soltanto un drappello che sta

dietro la quadriga, colle sue lunghe lance come una siepe arresta il violento urto de' vincitori. L'età del duce vinto sembra di circa cinquanta quattro anni; ha l'arco in mano, belle vestimenta, ed un adornamento di serpenti sul collo. Inoltre nella parte guasta del Musaico fra le teste conservate, se ne vede una giovanissima con cimiero coronato d'alloro, vicino al duce vincitore: sul suolo si rinvengono fra i guerrieri e cavalli morti e moribondi, cimieri, scudi, armi, ed anche delle pietre: finalmente un grandioso faggio sfrondato e vecchio primeggia quasi in mezzo del quadro.

Quale battaglia si rappresentasse in questo quadro, dissomigliantissime furono le opinioni. Chi vi vidde la battaglia del Granico, chi quella d'Isso, chi quella d'Arbella, Alessandro alla testa de' Macedoni, e Dario o i suoi satrapi che guidano i Persiani. Chi ne' vinti osservò lo stesso popolo, combattente nelle famose giornate di Platea, o di Maratona, per soggiogare la Grecia. Chi vi volle riconoscere la disfatta de' Galli sotto Delfo, o in Lione di Francia fatta da' Romani sotto il comando di Druso. Chi finalmente la sconfitta e morte del giovinetto di diciassette anni, il re Tolomeo, in Alessandria d'Egitto; oppure quella di Pacoro, figlio di Orode re de' Parti, giovine anch'esso, secondo la spiegazione, che ne ha dato lo svedese Barone N. G. di Pallin, come di recente abbiam conosciuto per mezzo della *Biblioteca Italiana*. Ed ecco che, giusta il vario sentenziare degli scrittori, si sono supposti a' medesimi personaggi nomi, fisonomie, età, vesti ed armi dissomigliantissime, e si è portato il campo di battaglia per tutta la superficie della Terra come un palco scenico. Che non solo nei fatti accessorii, ma anche nel fatto principale non corrispondente trovisi la storia, la cronologia e l'antiquaria con quanto raffigura il Musaico, il sig. Sanchez, l'autore della *Campania sotterranea*, l'ha dimostrato nel suo aggradito libro: *Il Gran Musaico Pompeiano spiegato, e critiche osservazioni su quanto intorno a quello si è finora scritto. Napoli, dalla Tipografia Trani, 1831 in 8. con rame.* S'intende dall'intitolazione di questo lavoro archeologico, che il suo autore ha offerto una nuova opinione. Egli ritiene il soggetto non istorico come gli altri, ma *iliaco*, e precisamente lo scontro che ebbe Achille ed Ettore nel luogo del *Sacro Faggio* (1), consacrato a Giove, fuori la

porte *Scee* della città di Troia, di cui fa menzione Ditti Cretese nel libro III della sua storia, *Guerra di Troia*, ed Omero nel nono dell'*Iliade* (ver. 352) nella sua risentita orazione ad Ulisse e compagni mandatigli da Agamennone, affinchè, deposta l'ira per la rapitagli Briselde, ritornasse a guerreggiare contro i Troiani, che già minacciavano di assalire il campo greco, o d'incendiare le navi. Ecco quell'aureo passo:

. . . . . . *E quale* (dice Achille) *ha d'uopo*
Ei del mio braccio? Senza me già fece (Agamennone)
Di gran cose. Innalzato ha un alto muro,
Lungo il muro ha scavato un largo e cupo
Fosso, e nel fosso un gran palizzo infisse.
Mirabil opra! che dal fiero Ettorre
Nol fa sicuro ancor, da quell'Ettorre,
Che, mentre io apparvi fra gli Achei, scostarsi
Non ardia dalle mura, o non giungea,
Che sino al Faggio *delle porte Scee.*
Solo una volta ei là m'attese, e a stento
Potè sottrarsi all'asta mia.

Infallibilmente si riconoscono i vinti per Frigii, ed il Duce sul carro pel loro capitano Ettore, dalla fisonomia, vestimenta ed anni. I Frigii facevano uso della tiara, che loro ricopriva la testa ed il collo fin alla bocca, e di questa forma l'hanno i vinti del Musaico, ed Ettore; ma questo l'ha assai elevata: il suo carrettiere poi tiene effettivamente il così detto elmo frigio. Il duce nel nostro Musaico è sulla quadriga, e di tenerla, secondo Omero, Ettore solo ne aveva il privilegio; mentre gli altri non potevano servirsi che della biga. Prima di fuggire uccise molti duci greci, ed infatti guerrieri morti e moribondi, armi e cavalli veggonsi distesi a terra intorno al carro nel Musaico. Il carro inceppato da quelli non può fuggire, malgrado gli sforzi dell'auriga, ed Ettore fuggì su di un cavallo che gli si vede offerto: ciò osservasi nel Musaico. Il duce del Musaico ha la barba, e sempre con la barba si rappresenta Ettore, e questi sovente faceva uso dell'arco, e l'arco tiene il capitano vinto del quadro. In fine richiama la nostra attenzione quello adornamento di lucidissimi serpenti che vedesi sul collo del duce vinto del Musaico, in uso ai tempi troiani; ed uno simile Agamennone ne portava secondo leg-

giamo nell' *Iliade*, descrivendovisi l' armatura e le vestimenta di quel Re de' Re.

> . . . . *Intorno al collo*
> *Stendon le spire tre cerulei draghi*,
> *Somiglianti alle pinte Iri*, *che Giove*
> *Sulle nubi curvò*, *lingua del cielo*
> *Ai parlanti mortali* (2).

Del pari nel cavaliere gravemente trafitto si riconosce dalla ricchezza e strana forma delle vestimenta Filemone Re de' Paflagoni, mentre tutti gli storici che parlano della guerra di Troia, affermano ch' egli vi si fosse portato in soccorso di quella città; e Ditte ci fa sapere inoltre che egli vi perì in quella giornata in cui Ettore prese la fuga scendendo dal carro, e che quello infelice per salvare il suo alleato ed amico si frappose fra lui ed' Achille.

Rispetto poi alla banda de' vincitori, il duce ha le divine sembianze del figlio di Teti; ha la formidabile lancia *ombrilunga*, eredità paterna; la testa di Medusa, lo stesso emblema di cui vedesi abbellito in parecchi monumenti, ove egli è rappresentato; e che lo portava, secondo Omero, Agamennone. Il duce vincitore del Musaico combatte col capo nudo; e gli antichi talvolta così si presentavano al nemico, ed i Germani sempre, al detto di Erodiano. Il duce del Musaico ha la barba, e per dignità ai duci de' tempi favolosi, sebbene fossero giovani, gli artisti gliela davano; ed Achille era in età di averla essendo padre di Pirro, il quale dopo la sua morte, portandosi a combattere sotto le mura di Troia, lieti i Greci rividdero in lui le belle fattezze ed il valore paterno.

Nel Musaico vedesi Pàllade in quella testa giovane a lato di Achille; ella proteggeva i Greci, e combatteva con essi e fra essi contrò i Troiani: vi si ritrovano ancora sul suolo del quadro le pietre, di cui come armi faceva uso quella Dea, gli altri Iddii, ed i duci greci e troiani. In fine quel Faggio che primeggia nel quadro, e che l' artista non mise se non se quale certo contrassegno della battaglia che vi volle effigiare; lo scontro di Achille e di Ettore nel campo ove elevavasi il Faggio di Giove. Volendo stare alla testimonianza di Ditte Cretese, quella giornata e la seguente furono le più importanti negli annali troiani, dappoichè vi perirono moltissimi duci greci e frigii, Patro-

clo, l'amico cordialissimo di Achille; Sarpedone, altri Re alleati, e le carni di alcuni figli di Priamo, fatti prigionieri, vennero dati a mangiare ai cani.

Intanto nel tomo LXXXI della *Biblioteca Italiana* leggesi un articolo contrassegnato con la lettera iniziale *A* sulla suddetta opera del Sanchez; e dopo che ingenuamente lodatane la dottrina, e la giudiziosa critica nel farvisi conoscere l'inverisimilitudine di tutte le opinioni che precedettero la sua, si promuovono alcune obbiezioni sulla nuova spiegazione del nostro autore, conchiudendo così l'autore di quello articolo, che il Sanchez *sia stato molto più felice nel mostrar false le altrui opinioni, che nel dar fondamento alla propria*. Se gravi o fievoli sieno le obbiezioni, esposte non come confutazioni, ma semplici osservazioni, dal sig. Giornalista lombardo, e se sia stato egli così ben avventurato di aver riportata l'onorata palma sopra il Sanchez, come questi l'ha ottenuto sopra i suoi avversarii, lo esamineremo qui sotto.

§ II. *Obbiezioni all' opinione del Sanchez, e risposte.*

I. *Obbiezione*. Quando venne formato il Gran Musaico Pompeiano, pure non si conosceva la storia di Ditte Cretese, sebbene antichissima: laonde l'artista di quel quadro non poteva disegnarlo secondo la narrazione di questo scrittore. *Risposta*. Di grazia chi giammai disse che l'autore del Musaico preso ne avesse il soggetto da Ditte? Allora vi esistevano mille e cento libri sulla guerra di Troia, e commenti e glosatori, ed annotatori sull'*Iliade*, come conoscesi dando un' occhiata sul primo volume della *Biblioteca Greca* del Fabrizio (4). Che tante ricchezze si perdessero, non avvenne se non se nell' invasione de' barbari e nei secoli d'ignoranza che la seguirono.

II. *Obbiezione*. Nel fatto in cui dalla punta della lancia di Achille salvossi Ettore, scendendo dalla quadriga per darsi in fuga; Ditte non nomina affatto quel Faggio sacro, di cui fa menzione Omero. *Risposta*. Certo il libro di Ditte non porta vanto di precisione, e l'autore di grave storico.

III. *Obbiezione*. Omero racconta quello scontro avvenuto innanzi che Achille si ritirasse con i suoi Mirmidoni sul-

le navi, minacciando di ritornare alla Grecia; mentre Ditte lo riporta dopo. *Risposta.* 1. Reca grandissima maraviglia il volere mettere in accordo negli accidenti di tempo, e luogo ed altre minute circostanze di un fatto, uno storico, ed un poeta epico, il quale debbe disporre la materia secondo le rigorose leggi di unità di luogo, di tempo e di azione. 2. In moltissimi particolari dissimili trovansi le narrazioni di Omero e di Ditte. 3. Il poeta debbe inoltre dare al suo libro nobilissime sembianze, ed il bello ideale a discapito delle verità istoriche. 4. Queste debbonsi conoscere non da' poeti e dagli scrittori di romanzi storici; e non so se mai fosse venuto in mente ad alcuno di saper la storia delle Crociate colla vaga lettura dell' immortale poema, la *Gerusalemme* del Tasso. 5. Finalmente quella tanto celebrata riunione di duci greci a danno della città di Priamo, non appartiene ai tempi storici, ma ai tempi eroici, o piuttosto favolosi; e chi non ha la zucca vòta non tiene in vero per personaggi storici, di carne e d'ossa, la bella Elena, emblema della Luna; Paride leggiadrissimo giovine, del Sole ne' segni zodiacali estivi; Menelao, dei segni zodiacali vernali; Achille, figlio della dea marina Teti, il quale dopo la sua morte, carnalmente godè la suddetta Elena; Enea, riputato figlio di Venere, che pure indicava il Sole fra i popoli del Lazio; Ercole e le Amazzoni da lui vinte (5), ec.

IV. *Obbiezione.* Ditte narra che in quella giornata, in cui Ettore collo scendere dal carro e colla fuga liberossi dal pericolo d'esser morto da Achille, così si esprime: *I Re Greci ed i Troiani montarono sui carri per combattere.* È probabile dunque che Achille combattesse sul carro; ma ciò non apparisce sul Musaico. *Risposta:* 1. È probabile ancora che l'allievo del Centauro Chirone, cioè uomo a cavallo, combattesse a cavallo; mentre lo storico non dice *Tutti i Re Greci e Troiani*; ma semplicemente *I Re*, ec. se si voglia stare rigorosamente alla parola dello storico. 2. Non è fuor di ragione poi supporre, che Achille come gli altri duci si fosse messo sul suo cocchio per combattere; ma che poi giovato si fosse d'un cavallo a sella per correre e spingersi contro Ettore, che secondo Ditte faceva aspra strage de' duci greci. Certo gli antichi non rinunciavano al beneficio del cavalcare, e dove il terreno non

era acconcio al cocchio: se ne faceva un esercizio particolare; e sappiamo che ne' giuochi funebri di Achille, Agamennone riportò il premio nella corsa de' cavalli alla spicciolata. 3. Effettivamente Omero riporta in vari luoghi dell'*Iliade* che facevasi uso della cavalleria, e vi si legge ancora che il duce Aiace vi combatteva a cavallo (6). 4. In tutta l' *Eneide* vedesi Enea, Ascanio, Turno, la vergine Camilla, e le sue compagne pugnare a cavallo. 5. In tanti vasi dipinti, e soprattutto in quello gigantesco con altri insigni di recente acquistati dal Governo per lo Museo R. Borbonico veggonsi i Greci e le Amazzoni combattere a cavallo sotto le mura di Troia: ed in vero Q. Smirneo ci narra che Pantesilea a cavallo si presentò a Priamo, offrendogli i suoi servigi, a cavallo combattè, e sul cavallo trafitta, moribonda cadde sul suolo. 6. Finalmente il Sanchez nel suo libro prevenne il lettore, che come i poeti, così i pittori hanno la loro licenza, la quale può nominarsi *pittoresca*: laonde, se pure in quella famosa giornata Achille combattuto non avesse a cavallo, l'artista intanto lo fa combattere a cavallo, affin di dare una varietà al suo quadro, mettendo un cavaliere contro un duce nella quadriga, e per far meglio rilevare le divine fattezze del figliuolo di Teti: mentre non solo a cavallo nel Musaico vedesi quel duce vittorioso ma anche colla testa nuda, ben acconciata, senza cimiero.

V. *Obbiezione*. Secondo Ditte Cretese in quello scontro Achille uccise il carrettiere di Ettore con un colpo di dardo: dunque se il duce vincitore del Musaico rappresentasse quell'eroe greco, dovrebbe egli essere armato non di lancia, come vedesi, ma di arco. *Risposta*. I guerrieri antichi portavano armi di varie specie, e si servivono anche delle pietre: della lancia giovavansi per ferire il nemico vicino, e del dardo il nemico che stava lungi e fuggiva. I guerrieri de' nostri tempi fanno uso insieme di varie armi, archibugi, pistole, baionette, spade, lance. Achille fece uso della sua terribile asta trovandosi a petto a petto del nemico, e tirò un dardo al carrettiere di Ettore che allontanato colla quadriga, sferzava i cavalli sempre fuggenti.

VI. *Obbiezione*. Ma sebbene, è il Censore lombardo che parla, si possa dire che *frigio è l'abbigliamento dei vinti*, nondimeno il personaggio della quadriga mal ci ri-

corda quello Ettore, che per abbracciare il piccolo Astianatte depose il *raggiante elmo, in cui orribilmente ondeggiava il cimiero di chiome equine*. *Risposta*. 1. Questo tratto di Omero potrebbe essere uno de' suoi molti lazzi; e quivi quel sommo poeta è in contraddizione con sè stesso; mentre altrove chiama bello l'elmo del figlio di Priamo. Ci contenteremo di riferirne questo luogo solamente:

Sic locutus abiit pulchre galeatus Hector.

Di variati colori è in fatto l'elmo del duce sulla quadriga, e di quella forma detta *caliptra*, o *tiara-infulata*, o *bendefora*, come vuol chiamarsi. 2. Nella villa Negroni a Roma vedesi un busto di Paride, con la tiara che gli ricopre la testa ed il collo fin alla bocca, somigliantissima a quella del duce del quadro pompeiano (7). 3. Non era legge rigorosa finalmente presso gli antichi, che un duce si servisse di una sola specie di covertura di capo.

VII. *Obbiezione*. Il sig. Sanchez pensa che il fatto immaginato nel Gran Musaico debba essere non altro se non se mitologico, od omerico; mentre solamente rappresentanze mitologiche, ed omeriche, e non istoriche, fra le migliaia scopronsi a Pompei. Ma ciò, al parer nostro, è piuttosto una notizia che un argomento. *Risposta*. Al certo non è affatto una pruova isolatamente presa, ma è una comprovazione nel caso nostro; mentre che sia fatto iliaco lo mostrano non dubbii contrassegni, e per istorico finora niuno lo ha potuto spiegare; dappoichè affatto infruttuosi riuscirono gli studii di molte erudite penne, e dello stesso sig. Barone N. G. di Pallin, dottissimo filologo poliglotto, di tanto nome per le sue Memorie archeologiche scritte con profonda nuova dottrina, e per la ricchissima collezione di scarabei egizii, e di anticaglie di tutte le specie.

L'opinione di questo riguardevole Svedese, a cui pare che si attiene il sig. Giornalista lombardo, pecca nella storia, cronologia ed antiquaria. Che il nostro sentenziare non abbiasi per arbitrario, sottometteremo all'autore di quella, al rispettabile sig. Domenico Valeriani che simpatizza col Pallin, al Giornalista, ed all'imparziale pubblico le seguenti considerazioni.

§. III. *Il Musaico non rappresenta la vittoria di L. Ventidio.*

I. I Parti, popoli guerrieri, erano sempre in arme; ed i nobili non si presentavano se non che sempre a cavallo. Si azzuffavano ritirandosi; e mostrando di fuggire, lanciavano le loro frecce per di dietro, in guisa che recavano gran danno ai loro nemici (8); e contra di essi erano soliti di scagliare de'leoni (9). Non tal foggia di combattere, non cavalleria, non leoni veggonsi nel nostro quadro.

II. I Parti aveano aste corte; e lunghissime sono quelle che si veggono nel Musaico.

III. Le armi, le vestimenta, le fisonomie de' vincitori vi sono greche, e come tali sono state universalmente riconosciute. Due soli illustratori del Gran-Musaico le presero per romane; ma essi non possono essere citati vantaggiosamente.

IV. Questo sbaglio del dotto Svedese non è affatto scusabile, del pari che il seguente. L' età del duce vincitore del quadro mostra che sia al di sotto de' trentanni, e quella del duce sulla quadriga sopra i cinquanta; per lo che nè questi può essere Pacoro, e nè Ventidio il primo. Pacoro era così giovine, che spedito nella Siria contra i Romani, il suo padre Orode fu obbligato di farlo accompagnare da uno sperimentato capitano, chiamato Orsace, il quale secondo gli storici disponeva di tutto. Sarebbe poi disdicevole che il vassallo Orsace stasse sulla quadriga, e Pacoro, il presuntivo erede della corona, combattesse a cavallo a difesa della vita di quello. Ciò neppure si può supporre, dappoichè il cavaliere trafitto nel Musaico pare che abbia circa 45 anni. Nè in quella battaglia trovavasi il re Orode; mentre affari della stessa importanza lo tenevano occupato altrove, come ce lo affermano Giustino e Plutarco.

Ma passiamo a ragionare dell'età di L. Ventidio. Allorchè costui venne trasportato come prigioniero da Gneo Pompeo, padre del gran Pompeo, dopo assediata, presa e saccheggiata la città d' Ascoli, capitale dei Piceni, nella Guerra-sociale, alcuni scrittori affermano che Ventidio fosse *pubere* (10) ed altri fanciullo; e numerando il tempo frapposto tra quel trionfo di Gneo Pompeo, e la vittoria riportata

da Ventidio contro Pacoro, vedesi manifestamente che questi dovea essere ben invecchiato. Se era pubere, nella disfatta dei Parti, come luogotenente di Antonio, doveva avere oltre i 70 anni, e se era fancinllo sessant' anni circa (11). Come prendere per vecchio una figura giovine., che altri tennero per Alessandro, dell'età di 21 a 22 anni?

V. Nè le fattezze divine del duce vincitore, oltre della sua età, del figlio di Teti; possono affatto convenire a Ventidio, che doveva infallibilmente averle rozze, ruvide ed assaissimo abbrunite: dappoichè per la sua sussistenza fu astretto, prima per buona pezza esercitare il vile mestiero di lettighiere, e quindi ad appigionare de' muli per lo trasporto delle suppellettili de' proconsoli in provincie, e per l'equipaggio dell'esercito. In questa qualità nelle Gallie lo conobbe Giulio Cesare, e lo ascrisse al servizio militare; e quindi man mano ascese il Picentino a più onorevoli gradi dello stato, Pretore, Pontefice Massimo, e Console. Perlocchè in quella vita penosa, esposta a tutte le vicende dell'aria, non dovea Ventidio acquistare che una fisonomia rozza, e grossolana muscolatura da facchino (12).

VI. È falso, falsissimo che la fisonomia del duce vincitore del Musaico sia somigliante all'immagine di Ventidio, che vedesi in una medaglia antica, citata in conferma, che il duce vincitore del Musaico non fosse se non se quel domatore de' barbari (13).

VII. L'azione principale, che nel quadro si avrebbe dovuto presentare, sarebbe la morte di Pacoro, o l'animata contesa, che secondo Dione Cassio (14), i Romani ed i Parti ebbero per impadronirsi dell'ucciso principe. Questa fatale perdita avvenuta nel principio del combattimento fu cagione della disfatta e dello esterminio de' barbari, secondo ci narra Appiano Alessandrino ed altri storici. Nulla di tutto questo vedesi nel Musaico.

VIII. Lo stesso Dione ci dice, che la cavalleria componeva la maggior parte dell'esercito de' Parti; che questi erano forniti di armi gravi; che la battaglia fu data in una parte china e dirupata, e che incalzati da frombolieri nemici, non potendosi servire della loro cavalleria, i Romani ne ottennero la vittoria. Nulla di ciò osservasi nel Musaico.

IX. L'autore dell'articolo nella *Biblioteca Italiana* dice che l'opinione del signor Di-Pallin *non si può comprovare*

col riscontro di scrittori autorevoli, *che minutamente descrivono la vittoria di L. Ventidio contro Pacoro*. Siffatta asserzione fa cadere tutto l'edificio dell'autore di quella; dappoichè, quando non ne veniamo determinati da infallibili contrassegni, si può supporre che il Musaico rappresenti qualunque fatto. Ma neppure è vero quanto afferma il signor Giornalista : gli storici che ragionano delle guerre de' Parti recano delle particolarità sulla loro foggia di pugnare, e sulla morte di Pacoro, come vedemmo di sopra.

X. Non pervenuta sotto i nostri occhi la Memoria dell' interprete Svedese, siamo al buio quale spiegazione dia egli della testa coronata d'alloro, delle pietre che a terra si veggono, ed in fine del rispettabile vecchio sfrondato *Faggio*, indizio manifesto per ricordare quale battaglia nel quadro fosse effigiata. Ecco dunque, che tanto nel fatto principale, quanto negli accessorii non offre la conghiettura del signor De-Pallin *tanta probabilità che basta a renderla degna della considerazione dei dotti*, come pensa e si esprime il signor Giornalista.

È probabile, dice il signor De-Pallin, che in un palazzo romano a Pompei si poteva rappresentare la vittoria di Ventidio. Ciò non è un *argomento*, e neppure una *notizia;* ma una gratuita supposizione. Se i Romani volevano rappresentare delle gesta gloriose alla loro patria, vi erano quelle di Camillo che disfece i Galli già vincitori, quei Consoli e Dittatori che discacciarono Pirro ed Annibale, i quali r.. sero la capitale del mondo sull'orlo del precipizio; gli Scipioni, e simili. La memoranza della guerra de' Parti fu odiosa a' Romani, e perchè, loro malgrado, Crasso allettato dalla sua avarizia la volle, violando con quella guerra i trattati di pace giurata fra i due popoli; e per la strage delle legioni romane fatte da quei barbari (15).

Dobbiamo finalmente ripetere con nostra non leggiera spiacenza sul dottissimo Archeologo Svedese quello che dicesi di Omero, che questo grand'nomo qualche volta sonnecchiava.

Ma lasciar la penna non possiamo se prima non slodiamo il signor Giulio Ferrario (da noi stimato e conosciuto nel suo viaggio a Napoli parecchi anni sono) per aver dato agli artisti ed agli antiquarii nella sua bella enciclopedica opera de' *Costumi di tutti i popoli e di tutte l'età*, come mo-

dello di vestimenta e di armi persiane, mentre affatto non le sono, le vestimenta e le armi che si veggono ne' vinti del Gran Musaico Pompeiano. Questa precipitanza nel suo sentenziare, a tener per ferme delle dubbie ed impugnate congghietture, potrebbe recare disfavore a tutta la sua opera, e far supporre, forse a torto, che in molte parti di essa non siasi ben approfondito il soggetto, come si dovea.

Z.

---

(1) Ne' combattimenti ultimi de' Francesi contro le Tribù Arabe nel Regno d' Algieri si è fatta menzione del luogo detto del Fico, o della *Ficaia*, ove i primi riportarono una vittoria sui loro nemici. Nella Calabria-ultra evvi un sito detto de' *Quattro-faggi*, per elevarvisi l' uno vicino all' altro quattro maestosi faggi. Festo, Varrone, Plinio ci fanno parola di un tempietto di Giove, ove vedevasi un faggio consacrato a quel Dio, come lo era quello che sfrondato e vecchio elevavasi nella via, che guidava alle porte *Scee* di Troia. Per lo rito religioso di consacrarsi quegli alberi a Giove, questi ebbe il soprannome di *Fagutilis*.

(2) *Coerulei autem dracones protensi erant iuxta collum*
Tres, utrinque Iridibus similes.

Iliade, canto XI, ver. 26.

(3) Filemone o Filemene era un nome appellativo de' Re de' Paflagoni, come i Faraoni degli Egizii.

(4) Nel citato volume del Fabbrizio abbiam conoscenza, che al principio del VI secolo dell' èra volgare fu composto un poema: *De Raptu Helenae* da un certo Coluto; opera rinvenuta in Calabria insieme con quella di Quinto Smirneo dall' illustre cardinale Bessarione, e la prima volta messo a stampa nel suo originale greco da Aldo.

(5) La vittoria di Ercole sulle Amazzoni, che è il suo nono travaglio, indica il corso del Sole pel nono segno del zodiaco. Per lo spianamento degli oscurissimi tempi favolosi ed omerici aspettiamo con impazienza, se pur egli lo voglia, la pubblicazione dell' opera del sig. Sanchez, ultimo suo lavoro, intitolata: La Mitologia nata dall' antica scrittura figurata.

(6) Che nella guerra troiana facevasi uso della cavalleria lo affermano Ditte Cretense, ed Omero. Nella *Iliade* in fatto, verso il principio del canto VIII, leggesi che dalle porte di Troia uscivano fanti e cavalli, *pedites equitesque*; e verso la fine osservasi che i Troiani smontati da cavallo in terra, udivano l' arringare che faceva Ettore: *Ex equis vero descendentes in terram orationem audiebant.* Nel canto XI si conosce l' ordine di battaglia data da Agammennone, in cui la fanteria precedeva la cavalleria, direttamente opposta a quello che nel canto IV, verso 50, venne stabilito da Nestore, e che ad ogni altro preferivasi da Omero. In certi luoghi dell' *Eneide* si fa parola della cavalleria, e de' duci combattenti a cavallo; ed alcuni attori vi sono comuni con l' *Iliade*, e la guerra di Troia; e la conquista del paese latino fatta da Enea si suppone avvenuta nella stessa epoca. Enea, Ascanio, gli altri duci troiani, i duci latini, la prode Camilla e le sue compagne, somiglianti alle Amazzoni dell' Oriente, combattevano a cavallo. Che Turno anche a cavallo faceva la guerra, si conosce in molti luoghi dell' *Eneide*, e princi-

palmente nella parlata di Venere a Giove. Nel principio del canto VII leggesi che i Latini facevano uso della cavalleria, e che i giovani si esercitavano non solo sui carri, ma anche a cavalcare. Vedete le note 29 e 30 del capo XIII dell'opera del Sanchez.

(7) Pozzoli, *Dizionario d'ogni Mitologia ed Antichità*. Milano 1823, vol. IV pag. 482.

(8) *Et versis animosum equis — Parthum dicere.*

Horat, *Carmin.* lib. I, od. 19. Ovidio dice, *De Art. am.* lib. I.

Tergaque Parthorum, Romanoque pectora dicam;
Telaque, ab averso quae iacit hostis equo.

E nel V libro de' *Fasti:*

Quid tibi nunc solitae mitti post terga sagittae;
Quid loca! quid rapidi profuit usus equi!

Seneca nel *Tieste* ver. 381 così si esprime:

Nil ullis opus est equis,
Nil armis et inertibus
Telis, quae procul ingerit
Parthus, cùm simulat fugas.

(9) *Et validos Parthi prae se misere leones,*
Cum ductoribus armatis, saevisque magistris . . . . .

Lucrezio, lib. V, ver. 1309.

Tutti questi autori classici che parlano de' Parti, scrissero circa quel tempo in cui essi contra i Romani, in varie battaglie pugnarono ora con avversa, ora con prospera fortuna.

(10) Valerio Massimo riporta che L. Ventidio Basso era già pubere, quando venne fatto prigioniero: *P. Ventidius*, dice egli, *aetate puberem in triumpho suo oculis subiecit. Factor. Dictor.* lib. VI, cap. 9, § II.

(11) Basso Ventidio servì con mille altri di spettacolo al popolo romano l'anno di Roma 664, avanti l'èra volgare 90, ed il trionfo di Ventidio che vendicò all'Aquila latina la strage fatta da' Parti delle legioni comandate da Crasso, avvenne l'anno 38 avanti l'èra volgare. Così passò dall'una all'altra epoca una cinquantina d'anni.

(12) Asceso L. Ventidio Basso alla dignità Consolare, il popolo risovvenendosi ch'egli per moltissimi anni erasi alimentato coll'aver cura delle mule, ne fu sì mosso a sdegno, che si vidde scritto in tutte le vie di Roma questi versi satirici:

Concurrite omnes augures, haruspices
Portentum inusitatum conflatum est recens:
Nam mulos qui fricabat, consul factus est.

Cioè: *Accorrete tutti, Auguri, Aruspici; un nuovo prodigio offresi a' nostri occhi. Colui che stropicciava le mule è divenuto Console.*

(13) Ved. il Sestini: *Descrizione della serie consolare del Museo di Carlo Ottavio Fontana*, pag. 130, e tavola III fig. 10.

(14) Istoria Romana, lib. XLIX. Si può leggere sopra Ventidio oltre i citati autori, anche i seguenti, Aulo Gellio, *Noctes Acticae*, lib. XV, cap. 4; Giovenale, *Sat.* Macrobio, *Saturn.* VII; Giustino, *Histor.* lib. XLII, cap. 4; Appiano, *De Parth.* p. 156; M. Velleio Patercolo, *Histor. Rom.* lib. II; Plutarco, *Vita di Antonio*, cap. XLI; Stefano Pighio, *In Annalibus Romanis ad annos*, 202, 210, 215.

(15) Ateio, tribuno del popolo, non potendo impedire a Crasso di muover l'armi contra i Parti, recò un braciere ardente alla porta della città per cui Crasso usciva, vi gettò certe erbe invocando le Deità infernali, per maledire la spedizione di quel capitano.

DELLE TOMBE

DI

RUVO.

Nei monumenti che in gran numero e di ogni specie si disseppeliscono tutti i giorni in molti luoghi del Regno, abbiamo sempre nuove cagioni d' insuperbirci da una parte dell' alto grado d' incivilimento cui pervennero i nostri padri, e dall' altra di far tesoro di nuovo sapere. Quei monumenti in vero ci rischiarano sulla storia, religione, sacri misteri, costumi, arti, mestieri degli antichi, ci spiegano una moltitudine di passi oscuri di scrittori greci e latini, e ci giovano ancora quali modelli per perfezionare le opere di gusto o di lusso, e quelle che servono ai bisogni della vita. Ma quali idee in folla non si offrono alla nostra mente nello aprire le tombe, dove con gli scheletri umani si trovano sepolte pregevoli ricchezze, tutte perdute pei morti non meno che pei viventi che ve le ponevano? Non pertanto la su-

perstizione vuole de'sacrificii, e non di raro atroci, quali furono quelli delle vittime umane; e men discapito essa reca, quando si ristringe alle sole ricchezze. Cesserà certamente la nostra maraviglia, del vedere tante cose preziose messe nelle tombe, se esamineremo quale fosse la credenza del paganesimo sull'immortalità dell'anima e sul passaggio all' altra vita. Quella cieca gente pensava che vi si portassero le stesse affezioni, inclinazioni, passioni e bisogni di questa; per lo che gli Sciti ed i Geti, ed altri barbari, non si volevano presentare da mendici alla corte del loro Gran Dio, in quel palazzo celeste di Zamòlxi, in quello di Valhalla d' Odino, ma tutto abbigliati di ricche vesti ed armature, col loro cavallo, e col corteggio de'loro schiavi, e delle loro mogli, di cui alcune scannate, altre viventi venivano sepolte col morto. Se queste disposizioni non venivano date prima di morire, i parenti facevansi un dovere di eseguirle.

Non per trasportare nell' altra vita gli arnesi che si ponevano nelle tombe de' nostri Greci, ma per gioirne le ombre de' morti, i Mani, seppellivansi tali preziose ricchezze insieme coi morti. L' uomo voleva tener seco le armi che l'aveano distinto in vita, e con cui aveva difeso la sua patria; e la donna non voleva abbandonare i doni fattigli dal suo sposo o da'suoi genitori, zii, fratelli. L'ombra che di quando in quando rivalicava il terribile fiume dell' Inferno colla guida di Mercurio (1), compiacevasi di vedere i vasi lacrimali in segno dell' angoscia dei superstiti per la sua morte; ed affinchè non rimanesse diginna di cibo e di bevanda, i parenti e gli amici non solo vi provvedevano empiendone i vasi che si chiudevano nella tomba, ma anche ogni giorno gliene portavano, mettendo il tutto al di fuori di quella, che veniva poi mangiato da' poveri. Superstizione che prevalse anche a'tempi de'cristiani ne'secoli di barbarie; dappoichè in varii sepolcri di quell' era si sono trovati degli scheletri con una moneta in bocca, delle bottiglie di vino, e de' vasi pieni di cibo, come ai tempi del paganesimo.

Fra tutti i paesi delle due Sicilie e del rimanente dell' Italia, niuna città di certo, come quella di Ruvo in provincia di Bari, possiede nel suo seno delle tombe in sì gran

(1) Luciano, Dialogo di Mercurio e di Caronte.

numero, e piene di utensili di gran valore in bronzo, in argento, in oro, in pietre preziose, e principalmente in vasi dipinti; e questi ultimi insigni assaissimo per lo disegno, per la bella vernice, per la creta, ed alcuni per la loro gigantesca forma. I vasi che si scavano altrove non rappresentano in vero che alcune semplici cerimonie d' iniziazioni e di altri miti; ma quelli di Ruvo offrono drammi intieri dell' antica mitologia, in guisa che se in un'opera si raccogliessero tutti quei gruppi di figure dipinti in quei vasi, si avrebbe forse una collezione compiuta di quanto si credeva anticamente rispetto alla religione, ed una serie di fatti mitologici o di tutti quelli che ci vengono narrati nell' Iliade e nell'Odissea (1).

Che quella città, colonia greca, dovesse essere grande, nobile, ricca, e metropoli di vasto paese, ce lo dimostrano le migliaja di tombe che si rinvengono ne' suoi contorni, quantunque la storia ce lo taccia interamente. Intanto facendosi gli scavi dai particolari e di soppiatto, e vendendosi per la maggior parte alla spicciolata all'estero le cose pregiatissime che vi si rinvengono, sono quasi perdute per la storia e per la nostra avita gloria. Se si avessero tutti quei monumenti sacri dell' antichità sotto l' occhio, potremmo noi noscere ancora come le arti nacquero, progredirono e decaddero fra noi successivamente nel lunghissimo intervallo di molti secoli; e quale dissomiglianza vi fosse fra gli usi, i costumi e la religione degli Italo-greci e dei Greci orientali.

Non è mio intendimento di ragionarne con estensione e maestrevolmente, ma di passaggio, e dandone come una specie di catalogo imperfetto; dappoichè di quella immensa moltitudine di oggetti, alcune pocho centinaja sono state da me vedute, non per pubblicarne una descrizione, ma per la sola vaghezza di conoscerli; e molte altre di cui in questa memoria farò parola, non le ho conosciute che per detto di chi le ha vedute. Non pertanto nella mancanza in cui siamo di una notizia compiuta di esse, non sarà disaggradevole al pubblico la seguente breve contezza.

---

(1) Anche la città di Canosa ci ha offerto in una sua tomba, scoverta l' anno 1813 ed illustrata dal dotto Millin, due quadri complicati e mirabili del Tartaro e della storia favolosa di Medea.

Le nozze di Cadmo e di Armonia.

In una tomba scoverta verso l'anno 1828, lungi dalle mura di Ruvo circa due terzi di miglia, furono rinvenuti ventidue vasi, tutti dipinti col fondo nero e con le figure gialle miste di bianco, come sono comunemente tutti gli altri che là si scavano. Alcuni di essi sono singolari per belle e non ordinarie forme. Fra i piccioli vasi da bere si ammirano tre chiamati *rython*, uno della figura di testa di mulo, un secondo di testa di porco, un terzo di testa d' ariete. Uno poi de' quattro più grandi, quasi tutti dell' altezza di tre palmi e due terzi, è degno d' ammirazione. In una parte della sua pancia non vi è figurata che una tomba non di gran pregio; ma nell' altra evvi una favola mitologica, le nozze di Cadmo e di Armonia, ossia di Ermione come altri la chiamano, figlia di Marte e di Venere. Il lavoro certamente ne è molto delicato, bello il disegno, vive le immagini; dappoichè esso appartiene all' epoca in cui le arti ricevettero l'ultimo perfezionamento. Eccone la descrizione e la spiegazione, che noi siamo i primi a dare e a fare di pubblica ragione.

In mezzo sorge un altare di figura quadrata, tutto bianco, su cui arde il sacro fuoco, dal quale s' innalzano assai in alto vivissime faville. Cadmo, fondatore e re di Tebe in Beozia, vi rimane alla diritta, ed alla sinistra la modesta e dignitosa Armonia di origine divina. I due illustri personaggi si toccano le destre giurandosi scambievolmente eterna fedeltà col rito sacro (1), col sacrificio delle vittime, ed alla presenza degli Dei. Cadmo tiene nella mano sinistra un'asta, armata di quattro denti, e poggiata dietro l' ara. La regina Armonia tiene sopra la tunica un manto che le ricopre anche il dietro della sommità della testa, ma in maniera che le si può vagheggiare la bella capellatura scendente con grazia sull'una e l'altra parte del petto. La corona turrita che le abbellisce la testa, è su quella parte del manto che la

---

(1) Questo quadro è una pruova che presso i Pagani, come presso di noi, le nozze si solennizzavano e si avvaloravano per mezzo della religione.

ricopre. Nel petto quella figlia del cielo ha la collana che le donò Vulcano appunto nel giorno delle sue nozze. Il suo abbigliamento, come quello dello sposo, è nobile, e degni di ammirazione sono i ricami dell'orlo delle tuniche che loro scendono fino alle ginocchia.[1] Una fascia bianca stringe la tunica di Cadmo. Questi è imberbe, ed ha celata e manto.

Presso ad Armonia si sta il suo padre Marte, che con la mano sinistra tiene una lancia poggiata a terra, e sul braccio attaccato con due corregge un grande scudo bislungo; ed ha il braccio destro, la mano e l'indice stesi, imponendo e porgendo il consenso a sua figlia di sposare Cadmo. Maestà mista a terrore inspira il personaggio di Marte; il cimiero alto e magnifico è di tale forbitezza che sembra d'argento; esso termina con un bel pennacchio fatto a fiocco bianco, da cui scende una banderella così sottile che piegasi a spira come un serpente. Il Dio della guerra ha grande capellatura, scendente sulle spalle; mustacchi, e lunghissima barba; ma soprattutto attrae l'occhio la grandiosa corazza, che pare essere d'argento con filetti d'oro mostranti le separazioni delle poppe e del ventre. Ha il manto, e sul lembo inferiore della tunica è rappresentata una battaglia, in cui vedonsi guerreggiare dieci combattenti, de' quali uno è caduto a terra. I suoi stivalotti giungenti fino al ginocchio sono vagamente adornati, come tutti quelli che ricoprono i piedi e le gambe di Cadmo, e di qualche altro personaggio del quadro che appresso descriveremo.

Alla diritta di Marte vedesi un giovine coronato d'alloro, nudo, e soltanto un manto gli ricopre la spalla. Tiene egli alzato fra le sue palme aperte, e con religiosa riverenza, un bellissimo ariete, tutto bianco, il cui piede destro d'avanti è disteso innanzi allo scudo di Marte. Appresso sta un Genio con ale lunghissime verticalmente scendenti quasi fino al suolo. Questo Genio, della grandezza degli altri personaggi, non ha manto, e la sua tunica è allacciata da una fascia bianca a quella del re di Tebe: tiene delle fila di perle sul collo, ed un vezzo prezioso gli traversa pure il petto in croce. I suoi stivaletti sono così bene adornati come quelli delle altre figure. In una delle sue mani stanno unite insieme una lancia ed un'asta poggianti a terra.

Alla diritta di Cadmo vedesi la madre di Armonia, sec-

sa dal cielo per assistere con Marte alle nozze della loro carissima figlia. Venere è voltata verso un picciolo Genio che le giunge sotto il petto. Ella lo inizia con tenergli la destra sulla fronte, e colla sua sinistra innalzata sostiene il mistico *flabellum*. Venere è nobilmente vestita come gli altri personaggi: ha tunica e manto, e vagamente è adornato il capo. Il picciolo Genio le presenta dentro una patera alcuni globetti, della similitudine di quelli onde è abbellita la veste della Dea; e colla mano destra tiene un gran cerchio ovale sul suolo. Esso è bello, nudo, ed ha le ale verticalmente elevate verso il cielo, grandi come lui, ed all'opposto del Genio grande che ha le ali rivolte verso la terra. Ha una sorprendente capellatura elevatissima; e mistiche sono le fila di perle che lo adornano, poichè se ne vedono due fila che gli cingono il collo, uno lunghissimo che gli traversa tutto il petto, due altre fila nella coscia diritta, ed altre due nella gamba sottoposta. Ha de' cerchietti poi in ambe le braccia.

Noi pensiamo che questi due Genii non rappresentino che una stessa persona, cioè Polidoro, il quale nacque da quelle nozze che il vaso rappresenta. Il picciolo Genio che ha le ali elevate, è l'emblema di Polidoro fanciullo sotto le cure di Venere, madre delle Grazie e degli Amori: divenuto giovinetto, rimane sotto la disciplina del Dio della guerra, di Marte suo avolo.

Tutto quel gruppo di figure finalmente rimane sotto una specie di portico, sulla cui volta vedonsi sospesi varii oggetti mistici: un bel cimiero frigio bianco sull'ara, e negli altri lati, consecutivamente, una testa d'ariete, due teste di bue (*butrani*), due gambiere (*ocree*), ed un gran cerchio.

Immediatamente sotto questo gruppo avvene un secondo, che compie la rappresentanza del dramma. Vi primeggia in mezzo un carro tirato da quattro bianchi cavalli, sul quale sta un picciolo Genio alato, tutto nudo, che colla mano sinistra guida le redini de' destrieri, e colla destra tiene una verga avente poco lungi dall'estremità una punta ritorta. La sua capellatura è bella ed elevata come quella del Genio iniziato da Venere, e può rappresentare lo stesso emblema. I quattro cavalli sono fermati dalla ma-

no destra di un guerriero che lor si para d'avanti. Questo personaggio, che pure figura un Dio, stringe coll'altra mano due lance (1), ha tunica allacciata con cintura bianca, manto, belle brache che gli coprono tutte le gambe, e la testa coverta ed adornata da una specie di turbante bianco-guernito di fettucce pendenti dello stesso colore.

Alla sua sinistra vedesi Pane, figlio di Mercurio, tutto nudo, colle corna sulla fronte, e col suo bastone nodoso, che termina più grosso nell'estremità e poggia sul suolo. Nella parte destra della quadriga finalmente si ammira la bella figura di Mercurio, che venne inviato alla Samotracia per regolarvi le cerimonie dell'imeneo di Cadmo e di Armonia, e, secondo Stazio (*Theb.*, lib. VII), fu effettivamente spedito da Giove ad evocare Marte, che aveva un tempio in una folta foresta della Tracia, per interessarlo a prender parte nella guerra di Tebe. Quel messaggiero degli Dei ha nella mano manca una palma di mirto, e la destra poggia sul caduceo, fornito nell'estremità di un dardo per conficcarlo a terra; tiene steso il suo petaso bianchissimo sulla spalla destra. Mercurio vi si raffigura nudo, con un semplice mantello dietro le spalle; la testa è abbellita d'una corona d'alloro, ed i suoi piedi di ale. Infine vedesi un gran cerchio sulla testa de' cavalli e dell'uomo che ad essi sta avanti.

Che non ci siamo ingannati nella interpretazione di questo mistico dipinto, ce ne danno certezza taluni bassi rilievi e gruppi di figure che veggonsi in alcuni altri vasi, di già da altri illustrati, rappresentanti le nozze di Cadmo e di Ermione. Di vero in un basso rilievo antico, presentato dal Zoega, vedesi figurata la regina di Tebe col suo sposo Cadmo, adornata della collana ricevuta in dono da Vulcano, con un frontale in testa, dono pure degli Dei, e vestita di un peplo tessuto dalle mani di Minerva. Cadmo vi ha la celata in testa, e, come nel nostro vaso, Marte, Mercurio, ed altre divinità, sono d'intorno ai regii sposi. Inoltre, in

(1) Gli antichi guerrieri portavano due aste, come si può veder in Omero parlando di Agamennone nel libro XI dell'Iliade, e d'Idomeneo nel XIII.

una pittura di un vaso descritto dal dotto Millin, vedesi Cadmo con clamide e col capo coverto di pileo. Fra le altre figure che compongono quel quadro, osservasi Mercurio coronato di mirto, e, come nel nostro vaso, col petaso, non però steso e poggiato sul petto, ma rivolto indietro sugli omeri. Egli tiene il caduceo, interamente somigliante al nostro, che finisce con un dardo per piantarlo a terra. Dinanzi a lui sta Venere con un *flabellum* in mano come nel nostro dipinto. Vi si vede similmente Pane figlio di Mercurio con le corna sulla fronte. Finalmente vi si trova effigiato, come nel vaso di Ruvo, il cerchio, per segno che l' azione si fa di giorno (1).

Debbesi poi avere per obbiezione assai leggiera alla nostra opinione, il vedersi Marte nel nostro dipinto barbuto; imperocchè abbiamo parecchi esempii, in molte pietre scolpite e monete del nostro regno, che non sempre imberbe, ma anche barbuto raffiguravasi dall' antichità quel Dio della guerra, che Venere rendè padre del Terrore, della Paura, e di Armonia.

L' apoteosi di una principessa.

Nel primo fascicolo del giornale letterario *Il Pontano* (tom. 1, pag. 43), descrivemmo una signorile tomba scoverta a Ruvo verso lo stesso tempo che venne rinvenuta quella di cui abbiam fatto parola qui sopra. Era essa della lunghezza di venti palmi, della larghezza di sei, e dell' altezza di quattro in circa. La tomba, come le altre che si rinvengono a centinaja in quella classica terra, era formata di lastre di tufo di smisurata grandezza, combaciate senza calce. Dei trenta e più vasi che vi erano rinchiusi, i quattro più grandi, alti poco meno di quattro palmi, furono ritrovati rovescione, e pieni di terra, e similmente piena di terra era tutta la tomba. Sotto la testa dello scheletro furono presi due grandi e bei pendenti d' oro fino, segno certo

---

(1) Vedi la Tav. XXXIII del Dizionario di Mitologia ed antichità, Milano, 1819.

che quel sepolcro apparteneva ad una donna; e la quantità de' vasi, e il dipinto di uno di essi che rappresenta l'apoteosi di una donna, son pur segno certo che il sepolcro apparteneva ad una principessa. Al lettore, speriamo, non sarà discaro che qui si trascrivano gli ultimi paragrafi di quella nostra Memoria, ricevuta benignamente dal pubblico.

» Sebbene tutti i dipinti di essi (vasi) non offrano la purità del disegno, l'eleganza delle forme, la forza e l'energia dell'espressione, poichè molti debbono essere copie, pur nondimeno modelli erano delle opere d'insigni artisti. Tra i vasi più grandi havvene uno che ha la maschera nella parte superiore dell'uno e dell'altro manico; ma un altro, che presenta diciassette figure varie di personaggi, è di una estrema bellezza e valore. Un gruppo posto nel mezzo indica un'apoteosi. In altri vasi di minor grandezza si veggono scene dionisiache, il che è cosa ordinaria; poichè la maggior parte de' vasi essendo per uso di contener del vino, vi si dipingeva ciò che era allusivo ad esso. In una delle patere vidi dipinti pesci e conchiglie. Una lucerna artifiziosamente formata anche mi sorprese. Vi si rinvenne un *phallus* con figure di color vivo: noi sappiamo che i gentili lo veneravano come emblema di Osiride e di Bacco, e della somma forza della natura generatrice dell'universo; e non di raro rinchiudevasi nelle tombe, per dimostrare che la morte non fosse che una momentanea sospensione della vita (1). »

» Non debbo intanto tralasciare di descrivere uno de' gruppi del vaso di un palmo circa d'altezza, rappresentante una purificazione. Certamente è per noi singolare il vedere una donna che ha le braccia, le mani e le dita distese sull'acqua che contiene un lavacro, sostenuta da un'altra donna poggiata sopra larga base. Una terza donna abbigliata dalla cintura in giù, seduta sopra un sedile a lato del lavacro,

(1) L'anno scorso venne rinvenuto scolpito il *fallo* dentro un illustre sepolcreto nell'isola di Gozo, vicino Malta, da alcuni dotti viaggiatori inglesi. Nelle nostre Catacombe di s. Gennaro leggesi una iscrizione ebrea, che comincia con la parola greca *phallos*. Vedi la nostra opera, *La Campania sotterranea*, pag. 469.

col viso rivolto all'altra donna, avente in ognuna delle mani segni allegorici, presiede la sacra cerimonia. Due Genii che si librano sulle ali sono al di sopra delle altre figure; l'uno col braccio allungato sostiene un largo cestello ed il *colo*, l'altro un vaso quasi cilindrico che tiene orizzontalmente. Inoltre la base di questo vaso tocca l'apice del ramuscello mistico, il cui ceppo inferiore è fra le dita della donna ignuda che si purifica. È noto a tutti gli amatori dell'antichità, che ne' rimotissimi tempi le donne erano ammesse ai sacri misteri e alle funzioni del sacerdozio: la patria, che da esse riceveva uomini illustri per difenderla e nobilitarla, le faceva esercitare alla virtù. Col mezzo delle espiazioni e purificazioni le donne conservavano l'animo puro, e con l'apoteosi si avvicinavano alla divinità ».

» Debbesi poi credere che la donna chiusa in quella tomba fosse germe degli eroi che servirono la nazione con buon successo e con gloria. Ella fu degna dell'onore dell'apoteosi, ed allacciata alla sua famiglia ed al suo popolo con una catena di rose, dovea probabilmente essere la Prudenza, la Saviezza, la Ragione sotto leggiadre forme. Ma a quale regia famiglia, a quale popolo ella apparteneva? Chi mai ha potuto penetrare nel profondo abisso di quelle tenebre, che eccita curiosità sì grande? Intanto, senza che le sue ceneri fossero state turbate, scorsero tanti e tanti secoli; e su quel paese scomparve e la sua nazione e cento altre che vennero di mano in mano a conquistarlo e a stanziarvisi. Ma se allo scoprir del sepolcro la donna fosse tornata in vita, non avrebbe trovata la sua reggia, la sua vasta città, i tempii, il foro, e i capo-lavori dell'arte, inspirati dalle Grazie, dal genio, dal bello: ella avrebbe creduto di abitare un altro mondo, si sarebbe beffata del nostro secolo, e tosto si sarebbe di bel nuovo rinchiusa nella stanza de' morti (1). »

---

(1) I migliori vasi di questa tomba abbellirono il Museo del sig. Blacas.

Archemore sul letto di morte ed Ercole negli Orti Esperidi.

Il vaso che rappresenta queste due favole, l'una in una faccia, la seconda nell'altra, è di quei detti a mascherone, con base a levatojo; esso è dell'altezza di palmi cinque e tre once, e la dimensione del corpo nella maggiore grossezza è di palmi sette ed once cinque. Vi si osservano settantuno figura, ed il labbro, il collo e la base sono doviziosamente fregiati di varii meandri ed ornati elegantissimi, dipinti a varii colori. Le quattro maschere poi, ed i manichi che si elevano maestosamente sull' orlo, sono di un lavoro squisito e di una foggia del tutto nuova.

Fu dissotterrato a Ruvo nell'aprile dello scorso anno 1834, con altri bei vasi ed altri oggetti preziosi, in un sepolcro lungo palmi ventidue, largo undici, profondo sette. Esso era formato di larghe lastre di pietra calcarea, e l' interno era intonacato a guisa di marmo, e vagamente dipinto d' ornati e d' arabeschi.

Quel vaso magnifico è un capo lavoro del genio greco, ed è meno mirabile per la grandezza e per la bella forma, che per lo disegno, pel fresco colorito, pel numero ed atteggiamento delle figure, per la nitidezza delle iscrizioni in greco, pel chiaro oscuro che osservasi nelle figure e nell' ornato secondo l' adoprano i moderni, pregio non mai veduto nelle pitture antiche. Certamente tutto vi è animato e parlante; e se la favola di Ercole negli Orti degli Esperidi è un soggetto ordinario, non è tale quello dell' infelice fine di Archemore, che di raro vedesi dipinto nei monumenti vetusti. Penso di far cosa grata ai lettori ricordandogli quel fatto innanzi di dare la descrizione figurata del vaso, protestandoci sinceramente che nè la penna nè forse l' incisione può offrirne la vera e giusta idea.

Archemore nacque dalle nozze di Licurgo, re di Tessaglia e fratello di Admeto, e di Euridice. Egli portava il nome di Ofelte, allorchè suo padre gli diede per nutrice Issipile regina di Lenno, la quale venne discacciata da' suoi stati principalmente per aver salvata la vita a suo padre, quando le donne di quella isola, irritate contra i loro mariti, si unirono per uccidere tutti gli uomini. Essa, rifuggi-

tasi dentro una foresta, da'corsari venne presa e venduta a Licurgo, che le diede il delicato incarico di nutricare il di lui figlio, allora conosciuto col nome di Ofelte. I principali Greci dell' armata di Adrasto re d' Argo, andando a combattere i Tebani, trovarono nell' attraversare la foresta di Nemea quella illustre nutrice col fanciullo principe che ella allattava. Tormentati dalla sete, la pregarono d' indicar loro una sorgente d' acqua viva. Issipile benignamente li condusse ad una fontana vicina, ed avendo lasciato Ofelte sovra un cespuglio di appio, ritornando lo trovò strozzato da un serpente. I Greci, dolenti di questa trista avventura, ammazzarono il serpente, istituirono i giuochi Nemei in onore del morto principe, e gli diedero il nome di Archemore, poichè videro in quello infortunio il tristo presagio di molti altri. Licurgo voleva far morire la sconsigliata nutrice; ma Adrasto e gli Argivi, pei quali aveva ella abbandonato il fanciullo, imprendettero la sua difesa e le salvarono la vita. Parecchi fatti di quel dramma vengono rappresentati nel vaso.

Sul davanti di esso, nella parte superiore del collo, in mezzo a ben delineato fiorame, vedesi un Genio dipinto a miniatura che ha i piedi di uccello e suona le catube. Tutte le altre figure poi sono disposte in cinque ordini, di cui man mano daremo la descrizione.

Una importante rappresentanza di nove figure abbellisce l' ampiezza del collo; e vi primeggiano due bellissime bighe, che sono tirate, ognuna, da un cavallo bianco e da un altro del colore delle altre figure. Oltre dell' auriga, vedesi in una un guerriero, e nell' altra una donna coronata. Questa, impugnando lunga lancia, è sdegnosamente rivolta all' altra biga che l' insegue; ma il guerriero trattiene il colpo con cui voleva ferire la nobil donna, e l' auriga i cavalli. Sulla prima biga vedesi un Genio che fa sventolare tra le mani una banderella, e sotto l' altra un capriuolo che fugge. A me pare che il primo fosse il Genio della morte di Archemore, ed il cervo emblema della fugacità della vita del regio fanciullo. Se non m' inganno, questa rappresentanza è uno degli episodii del dramma, cioè la regina Issipile esposta per la sua negligenza alla vendetta d' Adrasto. Ed in vero quel guerriero che impugna la lancia contra la donna, sembra essere appunto quel re: egli ha l'elmo in testa e folta barba.

Al di sotto in forma angusta primeggia il portico d'un tempio sostenuto da quattro colonne d'ordine dorico. Gli undici personaggi che vi si veggono dentro ed all'intorno, sono quasi tutti di prospetto, e se ne leggono i nomi ai loro lati. In mezzo del tempio sta la madre dell'ucciso fanciullo, Euridice, ravvolta nella sua lunga ed ampia veste, col guardo fisso al suolo, e tutta immersa in profonda mestizia. Issipile sta alla sua destra, a lei rivolta in atto di parlarle, afflitta come la sua padrona, per chiederle sommessamente perdono della sua colpa, cagione del dolore di lei. Anfiarao poi il famoso indovino, ed uno de' sette capitani dell'assedio di Tebe, sta alla sinistra di Euridice, e pare di volere con buone parole darle qualche conforto, ed ottenere dal generoso cuore di lei misericordia per la misera Issipile. Anfiarao ha maestosa presenza e vestimenta; ha folta barba, splendido elmo, la lancia alla mano sinistra; è vestito di ricco pallio e di corazza, e nell'estremità della tunica ammirasi un bel lavoro a rilievo d'ippogrifi. Appesi al tempio veggonsi una testa di bue, due di cervo, e due cerchi, tutti segni mistici. Quei cerchi indicano che la funzione funebre si fece di giorno, o per meglio dire quelle ruote sono l'emblema delle triste vicende d'Issipile, del perduto trono, e della condizione di schiava in pericolo d'essere uccisa. Di vero quelle ruote si osservano sospese sulla sua testa.

Verso la sommità del tempio, alla destra, è effigiato Bacco giovane col nome di *Dionisio*: esso è sdrajato sovra una gran pelle di tigre, e circondato di festoni intralciati di pampini e di molti grappoli d'uva. Quel Dio del vino tiene colla sinistra una lira, e con la diritta riceve in una bellissima tazza del liquore che gli vien somministrato da un Fauno. Giove poi è al lato opposto del tempio, che gli era dedicato col nome di Giove Nemeo. Forse nello stesso tempio evvi l'altare e la statua di Bacco, essendo questi al suo fianco rappresentato come abbiamo veduto. Quel Dio, indicato con la parola greca ΖΕΥΣ, vi siede maestosamente: tiene lo scettro sormontato dall'aquila, ed i fulmini ai piedi. Quel padre degli uomini e degli Dei, guarda con imponente dignità la sua figlia Nemea, che ebbe dal suo commercio con la Luna, assisa al suo manco lato, e sulla cui testa sta leg-

giadramente scritta la parola NEMEA. Nel lembo della sua veste vedesi un giro formato di oche ricamate in oro. Quella effigie ricorda la principessa Nemea, che fondò la città di Nemea e le diede il suo nome, e la foresta in cui venne Archemore strangolato dal serpente. In quella foresta la figlia di Giove e della Luna ebbe il suo sepolcro sopra una eminenza, in quella foresta in cui furono elevati altri due sepolcri, uno al sopraddetto regio fanciullo, e l'altro al suo padre Licurgo.

Gli altri capitani dell' assedio di Tebe si veggono sotto ai due gruppi degli Dei sopraddescritti; cioè sotto Giove e Nemea stanno Partenopeo e Capaneo, con le loro clamidi tirate sugli omeri e annodate sopra il petto, ed armati di lance e scimitarra. Il primo ha figura di giovane; e Capaneo di vecchio attempato, con barba e bianco berretto in testa, il quale altamente spacciava che avrebbe presa la città di Tebe, quando anche lo stesso Giove e tutti gli Dei riuniti vi si fossero opposti. Giove sdegnato lo precipitò nell'Inferno con un colpo di fulmine. L' artista effigiando Capaneo sotto Giove che ha i fulmini ai piedi, ricorda l' empietà di quel duce, la sua punizione, e l' essere stato uno de'principali guerrieri che indussero Issipile ad abbandonare il regio fanciullo. Al lato destro poi del tempio, precisamente sotto Bacco, vedesi Eunco con la iscrizione ΕΥΝΕΩΣ, che ha dietro le spalle appeso il suo berretto, ed ha al fianco la scimitarra.

Ma quello poi che maggiormente sorprende e muove a commiserazione, si è il quadro messo sotto il tempio, nel centro del vaso. Dentro un edificio vedesi il cadavere del fanciullo Archemore col suo nome scritto: esso è disteso in un suntuoso letto assai alto, poggiando il capo sovra due ben guarniti origlieri, e coperto dal petto alle ginocchia di una ricca coltre di porpora. Gli sta accanto alla sinistra una donna vestita con manto, dal quale rimane coverta la parte posteriore della testa: tiene ella la mano sinistra sul petto dell'estinto fanciullo, e con la diritta eleva una ghirlanda di quercia in atto di coronarlo. È ella forse la infelice madre, o una sua parente? La testa del fanciullo è coronata delle fronde di quell'appio su cui venne esso lasciato da Issipile, andando a dissetare l'armata di Adrasto.

Un'altra figura muliebre, forse una fantesca, vedesi alla testa del letto: essa tiene sollevata un' ombrella spiegata sulla testa del regal fanciullo. Compiono la miserevole scena le persone che portano i vasi da chiudersi dentro il sepolcro del morto, di cui parleremo appresso, ed il pedagogo, venerabilissimo vecchio, canuto nella barba e nella rara chioma. Costui tutto addolorato guarda il suo allievo e la donna che piangente lo incorona: poggia la mano diritta sopra un curvo bastone, e colla sinistra, ravvolta nel pallio dipinto a chiaro oscuro, tiene una lira di rara forma. Tutti sanno che la lira era simbolo del pedagogo, che doveva istruire un regio allievo nella musica, nella poesia, e nell'arte di reggere i popoli, poichè quello strumento indica l'armonia de' varii ordini dello stato. A lato del vecchio è scritto in greco *pedagogo*.

Al lato destro del gruppo si veggono due figure, ma fatte recentemente a capriccio nel restaurare quella parte del vaso guasta. Nel lato sinistro poi osservansi con grande sorpresa due facchini, che portano una specie di tavoliero ben lavorato e dipinto, sul quale sono patere, calici, bicchieri, ed altre stoviglie di diverse forme, tutte con doratore. L'uno di quei personaggi è barbuto, e vestito di clamide e tunica; tiene in una mano una rete piena di monete che chiaramente si distinguono, monete che si doveano seppellire insieme coi vasi nella tomba. L'altro personaggio è imberbe, ed ha la sola tunica; tiene alla sinistra appeso con un nastro un profumiero a tripode. L'uno e l'altro hanno poi de' gambali all' eroica. È probabile che per quella funebre funzione i facchini fossero vestiti nobilmente. Tra quei due personaggi vedesi posto sul suolo un grande bellissimo vaso dorato di sopraffino lavoro, con una Vittoria sormontata sul coverchio. Un altro bel vaso sta sotto al letto del cadavere.

In fine vedesi una fascia che contiene le figure di sedici animali di diverse specie egregiamente dipinte, racchiusa fra due meandri, e circondante la parte inferiore del vaso. Quelle bestie sono grifi, pantere, tigri, leoni, e di quei leoni della selva Nemea, tanto celebrati per una delle prime fatiche d'Ercole, che, uccidendone uno il quale faceva grandissima strage in quel paese, della pelle se ne giovò per

vestimento e scudo. Quei leoni mostrano e l' infelice caso di Archemore avvenuto in quella foresta, ed una delle dodici fatiche di Ercole, il quale vien rappresentato nella parte opposta del vaso.

Nel collo di questa seconda faccia si ammirano delle figure, due delle quali in mezzo presentano un bel gruppo di due amanti in voluttuoso amplesso, e le altre rappresentano lo stesso. È l' emblema del giardino di Armida, per lo innanzi simboleggiato negli Orti degli Esperidi. Al di sotto nel corpo del vaso vedonsi diciassette figure, e vi primeggia soprattutto Atlante, tutto di prospetto e nudo, pendendogli soltanto a dietro un picciolo pallio. Egli mostra nelle sue nerborute membra tutta la forza necessaria a sostenere con ambe le mani elevate in sul capo il globo tempestato di astri. Alla diritta di Atlante vedesi Lucifero, l' astro mattutino, che ratto corre a cavallo, portando in mano la fiaccola spenta, qual emblema della nascita del giorno. Infatti alla sinistra folgoreggia il carro del Sole guidato da Febo, cui circonda il disco solare; ed innanzi a lui appariscono quattro pianeti, che sembrano oscurarsi al suo arrivo. Più a basso Ercole fassi vedere gravemente poggiato sovra la clava, pendendogli dagli omeri sul tergo la pelle del leone nemeo. Poco lungi da quel semideo evvi un Genio muliebre, che genuflesso e con le mani giunte a lui rivolte lo adora. Al di sotto vedesi Minerva in aspetto maestoso, armata di grande egida, di scudo e di asta. Nella stessa direzione si veggono pure due altre figure di donne: l'una seduta, tenente con la mano manca l' elitropio; e l' altra, elevandola in gaja posizione, unisce una ghirlanda d'alloro. Nel centro poi elevasi un albero rigoglioso, tutto carico di pomi, e nell' intorno del tronco sta avviticchiato grosso serpente. Al piede del misterioso albero siede con imponente gravità una matrona, al cui lato veggonsi pure altre quattro donne tenenti in mano oggetti simbolici.

Il piede non è meno pregevole per il finissimo colorito e per l'eleganza dell'ornato. Da una parte vedesi un cavriuolo, dall' altra leggiadra sfinge, la cui veste diramasi in complicato arabesco. Quel mostro favoloso sostiene con l'una e l' altra mano il fregio che cinge l'intero vaso.

Tanto in questo duplicato quadro, quanto in tanti altri

che, come per mezzo di una verga magica, escono di sotterra fuori le mura della città di Ruvo e d'altri luoghi, vedesi la lingua figurata degli antichi, la prima lingua di gente uscita di recente dalle selve. Quella lingua muta, ma espressiva, delle gesta, delle attitudini, del viso. Quella prima lingua, che non ci comunica le idee per mezzo dell'udito, ma ci parla agli occhi; che tutto ci sottomette ai sensi e all'aspetto di scene teatrali: il linguaggio d'azione.

Combattimento delle Amazzoni fuori le mura di Troja.

L'uomo essendo un animale che aggiustasi a tutti i climi e condizioni civili d'ogni sorta, sa vivere sotto l'adusta zona ed in mezzo agli eterni ghiacci del polo del pari che nelle zone temperate, mena una vita da bestia fra le selve, eleva la sua anima in paesi culti, e spoglia d'ogni forza il corpo e di tutte le virtù l'anima ne' paesi sibariti. Ma quello che reca stupore, si è che il bel sesso, simboleggiato per la sua delicatezza da Venere e dalle Grazie, fragile e bello fra noi come la rosa, nello stato barbaro poi, condannato ai lavori più duri, diviene fortissimo e di membra nerborute. Se a tutto ciò facciamo riflessione, ed a quanto autori antichi e moderni hanno scritto sulle Amazzoni, ci dobbiamo piegare a credere che favolosa non sia l'esistenza di quella nazione guerriera composta di sole donne, e che di molto sieno queste capaci, allorchè con istituzioni sublimi venga elevato l'animo loro. Si accolga benevolmente questa picciola digressione, come un preliminare alla esposizione di quello che rappresenta un vaso colossale rinvenuto al ponente di Ruvo tre anni sono, dentro una tomba, con altri quattro vasi di cui faremo parola nel proseguimento di questo articolo. Essa era stata altra volta profanata, spogliata de' piccioli oggetti, e non vi furono lasciati i grandi se non che per la difficoltà di potersi trasportare, perchè lo scavamento facevasi di notte e di soppiatto.

Il vaso che rappresenta il combattimento delle Amazzoni fuori le mura di Troja, è uno di quei detti *a trocciola*, unico e straordinario. È alto sei palmi e mezzo, e largo nella sua massima periferia palmi nove e più. Maestoso di con-

to è il vaso, e tutto quello che vi si rappresenta effigiato da mano maestra; eminente ne è il soggetto, il disegno, la composizione, come bello il colorito e stupenda la vernice.

In sei ordini disposte sono le centocinquanta e più figure che vi si osservano, e niuna vi è oziosa; poichè tutte non rappresentano che un solo fatto, e gli episodii di esso, cioè il combattimento delle Amazzoni e della loro regina Pentesilea contro Achille ed Ajace e gli altri Greci, il consiglio degli Dei sul destino di Troja e la loro presenza nella fatale giornata, e Febo che dovea rischiarare quel giorno di sangue ed insieme di gloria per quelle eroine venute a vendicare la morte di Ettore e degli altri figliuoli di Priamo. Vi si rappresenta ancora la Vittoria riportata da Achille sopra un carro trionfale, e la corsa de' cavalieri ne' giuochi funebri fatti alla regina delle Amazzoni dopo che i Trojani riebbero da' Greci il suo corpo e quello del suo cavallo anche ucciso.

Il suo collo è coronato di un labbro di sette palmi e mezzo di circonferenza. Vi sono figurate da una parte due quadrighe a briglia sciolta: sulla prima vedesi oltre dell'auriga un guerriero greco, a quel che pare, con grande elmo, ed impugnante una lunga lancia; nell'altra quadriga evvi una nobile donna con diadema in testa, anche armata di lancia: il suo auriga ha il cimiero. Fra quei due cocchi è a piedi una figura riccamente vestita, che tiene nell'una e nell'altra mano una fiaccola accesa. Al di sopra del primo cocchio volteggia una maestosa aquila, che ha tra i piedi un nastro; e sul secondo ammirasi un bellissimo Genio, che vi volteggia parimente. Forse quella nobile donna rappresenta la regina Pentesilea col Genio della morte, innanzi al Greco trionfante che viene indicato dall' aquila.

La parte opposta del collo rappresenta una quadriga sormontata dall'Aurora che corre a briglia sciolta all'apparire di Febo che sta sovra un'altra quadriga. Quindi vedesi la Notte sovra un nudo destriero, che si abbaglia e copresi all'apparizione del Giorno simboleggiata dai fiori che in terra formano una linea sottoposta. Senza la luce certamente non si osserva alcuno oggetto. Tutto ciò è emblema del giorno aspettato pel combattimento, come lo è ancora il coronarsi che fanno i Greci vincitori di quelle ghirlande e fiori che tengono in

mano, ed i varii Genii che svolazzano sulle due quadrighe del Sole e dell' Aurora.

Divide poi il collo dal corpo del vaso un vago doppio meandro, in cui veggonsi in linea dipinti molti pesci guizzanti.

Sotto questo figurato del collo vi si rappresenta l'Empireo, dove gli Dei sono riuniti in consiglio sul destino di Troja, e dall'alto assistono al combattimento delle Amazzoni e de' Greci. Dalla parte dove combattono le Amazzoni primeggiano Nettuno, Venere, Cupido, Pane, Minerva maestosa sovra il suo carro, Mercurio, Astrea che viene coronata dalla Vittoria, Giove in trono maestoso con in mano i fulmini; indi vedesi Diana col suo turcasso, ed in fine Apollo.

Più sotto poi in due registri di figure rappresentasi in fatti il combattimento, il quale ne fa sentire al vivo tutto l'orrore, la rabbia, la valentia de' combattenti, ed i tristi effetti. Vi si osserva Pentesilea, e le altre inclite guerriere che ella condusse seco a difesa di Troja, tutte di guerra e d'instancabile pugna volonterose al pari di lei.

Armate con bellissimi scudi e con scuri, loro arme predilettissima, vi combattono Derione, Polemusa, Clonia Bremusa la divina, Evandra, Antandra, Ippotoe, Armotoe di pupille nere, Alcibia, Antibrote, Derimatea, l' altora per l'asta ed insigne Termodusa (1).

Qui vedesi un Greco che forte ghermisce un' Amazzone: in altra parte l' occhio è attirato da un carro, su cui trovansi due Amazzoni, l'una che fa da auriga e sta in piedi tenendo le redini de' destrieri ed eccitando l' altra a fuggire; l'altra, la regina Pentesilea, che guarda dietro difendendosi dai nemici che l'insieguono, cioè Ajace a cavallo ed un suo scudiero a piedi. Un'Amazzone a piedi sta dietro il cocchio, e lo difende; ed un'altra che sta avanti di quello, combatte con-

(1) Quinto Smirneo o Quinto Calabro descrive il combattimento delle Amazzoni nel libro primo de' Paralipomeni dell' Iliade. Ne ragiona ancora Ditti Candiotto nel libro della guerra trojana. L' uno e l' altro ci affermano che Pentesilea venne uccisa da Achille; ma Darete Frigio, nel suo libro dell'eccidio di Troja, dice che avvenne dopo la morte di quello eroe il combattimento delle Amazzoni, e che la loro regina fu combattuta e morta da Pirro figlio di Achille.

tra un altro cavaliere greco, che vuol uccidere l'Amazzone auriga che guida i cavalli. Tutte le Amazzoni, fuorchè Pentesilea, combattono a piedi, e le loro mosse sono naturali e vive; vedesi un Greco ghermire una donna che vigorosamente si dibatte fra le mani del nemico; un' altra mortalmente ferita da un colpo che le ha trapassato il corpo da una parte all'altra: questo osservasi nella posizione che, cadendo a terra, pare versare al tempo stesso il sangue e l'anima: da un altro lato vedesi un cavaliere che combatte con un'Amazzone, ed un altro che smonta da cavallo ed entra all'attacco. Il quadro presenta la vittoria decidersi a favore de' Greci, dopo che questi vi perderono migliaja di capitani e soldati uccisi da quelle eroine; e sparse a terra veggonsi da per tutto aste, cimieri, scuri, e scimitarre, con quella confusione che reca un sanguinoso ed aspro conflitto.

La parte opposta del gran corpo del vaso rappresenta i Greci che ritornano vittoriosi dal campo. Nella prima linea, dipinti elegantemente, e di un lavoro perfettissimo, si veggono ancora le divinità dell'Empireo. Se ne ammira una adornata d'un gemmato diadema e di lungo scettro; Giove sedente che ha deposto i fulmini a terra; indi Ercole al suo fianco appoggiato sulla clava; e nella stessa direzione osservasi una bella quadriga con Febo che ne guida i cavalli, ed ha seco l'Aurora con face spenta in mano, e quindi un'altra divinità col fiore elitropio. Poscia si vedono Nettuno col tridente, e la tenebrosa Notte a cavallo. Finalmente vi si veggono a terra delle anfore vuotate e delle patere.

Il rimanente del quadro, grandioso da questa parte, rappresenta un carro tirato da quattro cavalli, sul quale primeggia maestoso guerriero, tenente lo scettro sormontato da un'aquila. Mercurio precede il carro trionfale; e molti guerrieri a cavallo ed a piedi, vestiti in foggia singolare, accompagnano quel cocchio. Essi, e le tre donne che suonano, danzano e giuocano co' cerchi, fanno osservare con le loro fisonomie e mosse l'entusiasmo della riportata vittoria.

Dopo tali figure siegue una fascia dentro due meandri, dove sono dipinte venti sfingi coronate ed alate, che con tutte e due le mani intrecciano e sostengono un arabesco d'un ornato bellissimo e bizzarro. Anche l'estremo del fondo del vaso è dipinto a scannellature; ed il suo piede singolare

a levatojo, è lavorato da mano maestra, sia che si consideri per lo modello, sia per lo figurato. Vi si veggono otto cavalieri che corrono; e pare che si voglia con ciò ricordare la corsa a cavallo (1), che fu uno de'giuochi funebri fatti dai Trojani in onore di Pentesilea.

Gli ornati sono anche perfettamente dipinti, e nel centro di essi si ammirano due prodigiose teste di Medusa. In somma questo vaso è un capo lavoro, con cui l'artista volle coronare le sue più insigni opere.

Altri oggetti rinvenuti nelle tombe di Ruvo.

Dentro la tomba dove si rinvenne il vaso rappresentante la morte di Archemore ed Ercole negli Esperidi, furono scavati ancora molti altri, che certo sono insigni anche per merito d'arte e di stile.

Fra essi principalmente si ammira il vaso a profumiere, detto volgarmente ad incensiere. Singolare è esso per la grandezza, e raro per la forma, per il soggetto, per la qualità dell'argilla, e per la viva espressione delle figure. La sua altezza col coverchio è di quattro palmi e mezzo; la massima periferia è di palmi tre e tre quarti. Sul suo piede poggia il fondo fatto a cocce molto rilevate, e di nerissima vernice. È fregiato di due manichi di bizzarra e sconosciuta forma. Vi si osservano con piacere venti figure nell'uno e nell'altro prospetto del vaso, e quattro nel coperchio. Esso è tutto fregiato di ornati e meandri simili a quei che si vedono nei mosaici. Presentasi innanzi un Genio, che poggiando la mano sinistra su d'un gran fiore, sostiene con la destra un globo bianco. Segue quindi una rappresentazione di quattordici figure così espressive, che fanno conoscere a quale perfezione le belle arti fossero pervenute anticamente. Evvi Tereo che corre

(1) Che a tempo della guerra trojana si facesse uso de'cavalli non solo per cocchio, ma anche per cavalcare, ce lo dimostra questo vaso, ed i Paralipomeni di Q. Calabro. Il silenzio di Omero non può tenersi come un argomento in contrario. Osservisi su questo particolare quello che abbiamo detto nella nostra opera testè pubblicata: Il gran Musaico pompejano spiegato, cap. XIII.

a cavallo a briglia sciolta, con l'indicazione scritta in greco del suo nome. Impone la sua presenza, dappoichè ha folta e lunga la barbe, truce lo sguardo, berretto frigio sul capo, ed è sovranamente abbigliato; sventola da sopra gli omeri il ricco manto, ed impugna doppia lancia; gli si veggono dappresso due giovani e seminudi guerrieri, armati entrambi pure di doppia lancia. È accanto ad essi un altro guerriero con la scure; e a questo ultimo sta innanzi, in atto di fermarlo, la Frode simboleggiata da una figura muliebre involta in una lunga veste e appoggiata ad una rupe. Sotto a questo gruppo veggonsi due bighe di ammirabile disegno che corrono rapidissimamente. Nella prima siede Filomena, al cui lato ne è scritto il nome in greco: un giovane le fa da auriga e sprona i destrieri a fuggire. Nella seconda vedesi l'auriga, ed un'altra figura muliebre, che probabilmente debbe essere Progne sorella dell' infelice Filomena; essa, rivolta verso la biga che le siegue, fa segno con la mano sinistra spiegata che fuggisse, mentre con la dritta si sostiene sul cocchio. Nell' opposta faccia del vaso vedesi in alto una testa coronata; poi in mezzo ad un tempio sta in piedi una matrona vestita di bianco. Ai suoi lati si veggono due uomini e due donne.

Di somma importanza sono ancora un boccale a nasiterno dell' altezza di un palmo e due once e del perimetro di palmi due ed un' oncia, ed un calice alto once cinque e della circonferenzo di once nove. L'uno e l'altro sono di sopraffina argilla, lavorati a scannellature, ed interamente dorati. Anche degna di osservazione è una patera di vetro dipinta del diametro di dieci once, mancante quasi di una quarta parte.

Nemmeno sono d'ordinario pregio per la grandezza, pel numero delle figure, e pel disegno, i segnenti oggetti: un vaso a tre manichi col coperchio, dell'altezza di tre palmi e del perimetro di cinque palmi meno un' oncia, adorno di ventuno figure; un altro vaso a tromba, alto quattro palmi meno un quarto e nella massima circonferenza palmi cinque, adorno di ventiquattro figure; una patera del diametro di due palmi con dieci figure.

I segnenti vasi furono rinvenuti insieme col vaso colossale delle Amazzoni: cioè tre a forma comunemente detti a

tromba, alti palmi quattro incirca, ed aventi nella pancia la circonferenza di palmi cinque e mezzo; ed un altro vaso di forma rotonda, detto *cratere*, col suo piede a levatojo. Tutti sono di perfettissimo disegno per le figure, e singolari per gli ornati tutti nuovi. In un vaso a tromba si veggono delle Amazzoni, ed in questo ed in un secondo si rappresentano *miti*, lustrazioni, la *cistella mistica*, la *scaletta*, emblema della meditazione dell'animo al cielo; essi sono abbelliti di ghirlande di pampini e d'uva. Ma il terzo vaso a tromba supera tutti gli altri. Nel corpo di esso in una faccia si figura a quello che si crede Licurgo, non il padre di Archemore, ma quello empio che combatteva contra gli Dei, e che ne venne poi severissimamente punito. Il nostro quadro lo rappresenta quando con una grossa scure vuole uccidere una Baccante, che per salvarsi abbraccia il busto della statua di Diana posta sopra un piedistallo: un uomo lo tiene afferrato di dietro fortemente, per impedire quell'omicidio e sacrilegio insieme. Stanno alla sinistra Bacco ed Arianna: il Dio seduto sovra un sedile, ricoverto d'una pelle di tigre, e la principessa sulle sue ginocchia. A terra vedesi una coscia di vitello che dovea servire per lo sacrificio, e quattro altre Baccanti che suonano, cantano e ballano per celebrare le Orgie.

Il cratere è di tre palmi d'altezza, de'quali il piede n'ha due e la tazza uno. L'ampiezza di questa è di un palmo ed un quarto di diametro. Essa serviva per tener vino in mezzo alla stanza, cavandonelo con piccioli vasi quando si voleva bere. È abbellita di quattro quadrighe, in ognuna delle quali evvi un guerriero. Vi si disputa il premio della corsa (1).

---

(1) Tutti questi vasi, come quelli che rappresentano la morte di Archemore e 'l combattimento delle Amazzoni, ed altri nel num. di 12, sono stati acquistati dal Museo Borbonico, accrescendosi così la ricca collezione dei vasi dipinti, che fa l'ammirazione dagli stranieri e pel numero e per l'eccellenza. Primeggiano fra essi quei due in cui si rappresenta l'ultima notte di Troja e Bacco indiano. Quello alto 21 once, e questo 2 palmi e più. Il primo, rinvenuto in una tomba di Nola dentro un altro vaso di terra cotta, rappresenta alcune scene dell'ultima notte di Troja. In una faccia vedesi Enea che porta fra le braccia il padre Anchise, ed il piccolo Ascanio che precede; tutti e tre volgono lo sguardo alla loro infelice patria. Appresso sta Ajace, avente fra i piedi un uomo da lui ucciso, e tenente con una mano pei capelli Cassandra, e con l'altra una

Fra le collezioni particolari che si fanno a Napoli (1) de' preziosi oggetti che si rinvengono in Ruvo, si ammirano ancora un vaso di palmi tre in circa d' altezza rappresentante Minerva, ed un altro a mascherone in cui è figurata la stessa Dea circondata da' suoi satelliti. Dovremmo pubblicare un grosso libro per descrivere tutti i vasi d'inconcepibile moltitudine, tutti con mistiche rappresentanze od oggetti omerici, di tutte le specie, cioè a colonnette, a campana, prefericoli, balsamarii, nasiterni, a turibulo, patere, bicchieri, lucerne, e somiglianti. Vi si osservano de' vasi a nasiterni, come quelli che si trovano negli illustri scavamenti di Canino, cioè con figure nere sul fondo bianco. Non di picciolo pregio è il vaso che rappresenta la favola di Io e di Argo, e quello che offre la favola di Tereo e di Filomena. Ma sorprendente è quel vaso balsamario, alto circa un palmo, in cui si figura Priamo che sommesso si presenta ad Achille, il quale sta sopra una sedia elevatissima, per chiedergli il corpo di Ettore, stando a terra tutto prono e

---

spada alzata in atto di ucciderla; la principessa con una mano cerca di respingere il nemico, e coll' altra abbraccia la statua di Minerva che posa sopra una base; la Dea sembra proteggere la supplicante collo scudo, e minacciare colla lancia l'empio Ajace. Due donne assise, l' una sulla base della statua e l' altra a rincontro su di un albero di palma, hanno le mani nei capelli, e sono atteggiate di estremo dolore. Pare che la prima sia Laodice, la più bella figlia di Priamo, e l'altra Andromaca, da cui fu strappato il piccolo Astianatte. Nell' altra faccia veggonsi tre gruppi. Nell'uno è Priamo, seduto sull'altare di Giove Erceo, che tiene sulle ginocchia morto un suo nipotino tutto nudo, ucciso da Pirro, a' piedi del quale vedesi un altro figliuolo dello stesso Priamo, Polite, ucciso dal medesimo. Il povero vecchio si vuole difendere la testa coprendola colle mani, mentre quell' implacabile nemico della sua famiglia gliela vuol troncare. Nel secondo evvi un guerriero accoccolato che collo scudo cerca di coprirsi il corpo da un colpo di giogo che gli vien tirato da una donna, forse Cassandra. Nel terzo si rappresenta Ulisse che prende per lo braccio una donna assisa avanti di lui, e tutta immersa in profondo dolore, la povera Ecuba, volendo condurla altrove, per essere divenuta sua schiava. — Nel secondo vaso vedesi Bacco indiano colle corna adornate di edera e circondato da Baccanti in attitudine di festeggiarlo. Una di esse con una mestola prende del liquore sacro da un vaso dipinto ch' è sul suolo per versarlo in una tazza che tiene colla mano sinistra. Le altre hanno timpani, tirsi e torchi accesi, tutti simboli allusivi alle feste di Bacco.

(1) Quali sono quelle de' signori Lamberti, Casanova, De-Crescenzo e Gargiulo.

colle braccia distese presso quella specie di trono. Dietro del supplichevole vecchio infelice resta il suo servo, che con ambe le mani offre in due patere i doni al crudele eroe per lo riscatto del corpo del principe, e col braccio mantiene insieme lo scettro di Priamo, il quale per modestia nol porta egli stesso in quel momento. Automedonte, auriga di Achille, ovvero Alcimo amico di questo principe, sta dietro la sua sedia, facendo oltraggioso segno a Priamo che ardita fosse la sua domanda del riscatto, e che non si potesse concedere alle sue lacrime (1).

Vi si sono rinvenute anche terre cotte, di cui or ora faremo parola, vetri, bronzi ed oggetti d' oro, anella, pendenti e collane di sommo valore.

---

(1) *Fra' vasi di recente scoverti descriviamo i seguenti.* Un bel orciuolo fornito del suo manico, dell'altezza poco meno di un palmo. È tutto in oero; e nella parte d' avaoti preseota on quadro con contorni ed abbellimenti in giallo. In questo pure in nero si veggooo fra due Satiri Sileno con una grossa testa, a cavallo a bisdosso d' oo asino. Quel seguace di Bacco coo la mano manca sostiene la briglia dell' aoimale, e l' altra tiene appoggiata sul suo fianco. Il Satiro che resta dietro l' asino, sulla groppa di questo poggia il braccio sinistro, stendendone la mano sulla spalla di Sileno. L' altro Satiro cammina innanzi l' aoimale, e tiene rivolta la testa in dietro.

Un vaso a trocciola con mascheroni, dell' altezza di circa quattro palmi. Io ambe le sue facoe si veggono diciotto figure, ed in uno dei gruppi Ettore atrascioato dietro un cocchio, su cui offresi Achille ben trionfante della sua vittoria e della sua atroce barbarie.

In nn vaso, alto due palmi ed on quarto, vedesi on Baccante coronato di edera: esso camminaodo suona il piffero e danza, e sta rivolto ad un altro Baccante, che tieoe due fiaccole. Bacco e Cerere vi stanno seduti alla medesima mensa: un Genio è applicato a mescer loro del vino. Vi si osservaoo pure figure ed emblemi, apparteneoti ai misteri *cereali e baccanali*, come la cesta mistica io cui stavano chiusi il *fallo*, il *serpente* ed altri mistici emblemi della fecondità della Terra. Questa è portata sulla testa dalla Cestefore. Fra gli altri emblemi osservansi la perpetua foglia del *loto*, i suoi serpeggianti caulini, l' *idroscema*, la *persea*, i *meandri*, l' anima ioformatrice della materia nel disco tagliato a croce.

In un vaso, poco meno grande del precedente, vedesi il Gerofante con maschera barbuta sul viso, pallio addosso, verga nella destra: egli sta rivolto all' araldo che ha la maschera da Mercurio, ed il caduceo. Da vicino resta una donna mascherata da Pallade col cimiero in capo.

Un magnifico vaso, alto circa tre palmi, è di nn disegno ammirabile e perfettissimo. Le figure che si veggono nella pancia del vaso, sono dell' altezza di un palmo: esse rappresentano il combattimento delle Amazoni e de' Greci, e fra questi si riconosce Ulisse. Vi si distingue

Delle terre cotte.

Clemente Alessandrino attribuisce l'invenzione della *figulina*, ossia dell'arte di lavorare la creta, a' Toscani; ma era essa fin da' tempi rimotissimi conosciuta presso gli Egi-

---

un Centauro, figurato secondo l'antico stile; cioè un uomo intiero con i suoi piedi, ed un mutilato cavallo affisso al suo sedere; in guisa che quel mostro ha due piedi umani, e due cavallini. Le armature soprattutto ne sono magnifiche. Ma di si elevato pregio non è il lavoro delle figure che sono sul collo. In questo si osservano due are servite dal loro rispettivo sacerdote, e molte donne spaventate nel vedere una loro compagna aggredita da una Furia, armata di serpenti, che di già la tiene fra le sue braccia, avendole sulle carni conficcate le dita che finiscono in lunghi artigli. Le Furie, come tutti sanno, aveano un culto religioso presso i Crotoniati, i Romani, gl'Insubri, gli Etruschi, ed altri popoli; venerandole come Divinità vendicatrici del delitto, ed inclementi ministre della Giustizia del Cielo.

Un piccolo vaso, alto mezzo palmo, presenta una donna nuda, che salendo sopra una scala, porta la metà inferiore di un vaso rotto cinerario, fatto a foggia di tromba. L'altra metà superiore rovesciato sta a terra, a tanto in essa, quanto in quella metà che tiene fra le mani la donna si distinguono gli ossicini. Una donna che sta viciuo al vaso a terra, guarda la funzione con ammirazione; e nell'altro lato della scala osservasi un'altra donna in preghiera colle mani giunte viciuo un'ara.

Un vaso a trocciola, alto palmi tre ed un quarto, e della circonferenza di circa palmi sette e mezzo, è abbellito di trentasette figure nei due ordini, uno nella pancia e l'altro nel collo. Vi si rappresenta il tanto famigerato combattimento delle Amazoni sotto le mura di Troia. Le figure della pancia sono dell'altezza di un palmo. Tanto questo vaso, quanto il seguente sono di un valore inestimabile per lo disegno e colorito.

Un vaso a tre manichi, alto circa due palmi e mezzo, a due ordini di figure. In quello della pancia si vede il combattimento de' Centauri e de' Lapiti, ed in quello del collo rappresentanze allegoriche alla medesima favola.

Anche in gran conto si tiene il magnifico vaso, che rappresenta una festa baccanale in tempo di notte; e vi si trovano gli Dei, Semidei ed Eroi, descritti nelle *Dionisiache* di Nonno. È dell'altezza di quattro palmi con trenta figure e più. A lato di molti personaggi si legge in greco il loro nome. Evvi Bacco, la sua amica che lo guarda, un Genio, e Cupido; in altro sito Ercole, armato di clava, col suo nome di *Eracleo*: una pantera risospinta dalla fiaccola accesa, che ce la presenta una Baccante. Vi si osservano altre Baccanti anche con fiaccole accese, ed alcune con tirso che danzano: uomini che guardano la maschera, che hanno in mano, ed uno che la tiene pendente in mano, legata con un nastro. Evvi chi suona la lira, e chi il doppio flauto; ed altri personaggi nudi, provveduti di un membro virile di una mostruosissima grandezza e fattezza; emblema della natura generatrice e fecondevole. Le are su cui fuma l'incenso, le lire, le vestimenta, e sopratutto i cimieri sono di una sontuosità e vaghezza ammirabile.

zii, i Greci e gli altri popoli. Non solo negli usi domestici, ma anche nel culto religioso (1) fecesi uso delle terre cotte nel primo incivilire degli uomini, per essere la creta manegevolissima, e di poco o niun valore. Ecco quello che ne dice Tibullo (lib. 1, ver. 33):

Fictilia antiquus primum sibi fecit agrestis
Pocula, de facili composuitque luto.

e Marziale (lib. XIV, 98), lodando la frugalità antica si esprime nella seguente maniera :

Lautus erat Tuscis Porsena fictilibus (2).

Ma le terre cotte che si rinvengono dentro le tombe di Ruvo, illustri per la materia, la forma e l'ornato, sono lavori de' tempi in cui le arti si erano di già perfezionate: di quella gran moltitudine disotterrata man mano in quegli illustri sepolcreti, non descriveremo, e brevemente, se non se quel picciolo numero osservato da noi qui a Napoli, in casa del signor Giambattista Casanova, e presso di un altro particolare. Dobbiamo intanto avvertire che in quelle illustri tombe se ne sono rinvenute delle più mirabili, di cui una parte serbasi nelle case della stessa città di Ruvo, e parte è passata all'estero.

1. Un vaso dell'altezza di quattro palmi, mancante del piede, che venne formato spartitamente. Ha due maestosi manichi a trocciola, essendo nella parte superiore abbellito ciascuno d'ambi i lati di una testa chiomata, e d'un busto nel sito d'avanti, dove attacca il manico al vaso. Nel collo di questo veggonsi due quadrighe guidate dal loro auriga rispettivo, che corrono l'una dopo l'altra; e nella pancia verso i manichi quattro cavalli, uscentine dal loro ventre in fuori, che si slanciano all'aria in linea retta.

2. *Coverchio di un gran vase.* Vi si veggono, come nel primo, e come debbe esserlo tutto in rilievo, due teste

---

(1) Nel Museo Reale Borbonico si ammirano in terra cotta un Giove in piedi, alto sette palmi e mezzo, ed una Giunone alta palmi otto. L'uno e l'altra furono rinvenuti a Pompei. Nello stesso Museo sono altre statue di terra cotta: un Attore mascherato, statuetta in piedi, alta quattro palmi e tre quarti; ed un'Attrice, statuetta del pari in piedi, alta quattro palmi e mezzo.

(2) Agatocle, figlio di un vasaio, volle, quando era Re, far uso non d'altro che di vasi d'argilla; sebbene ciò ridestasse ad altrui l'oscurità della sua nascita. Auson. *Epigr.* VIII.

adornate di raggi: esse sono sormontate d'una Vittoria. Nell'una e nell'altra faccia si presenta una testa; che esce da una corona, tutta formata di melogranati. La testa ed il collo della Vittoria sono bianchi; ha la veste parte bianca, parte rosea, ed il pallio celeste, e porta nella mano sinistra un'oca, e nella destra un occhio di pastiglia. Il tutto è alto un palmo e mezzo.

3. *Piedistallo*. Questo è formato di tre teste, tutte e tre rappresentanti Bacco con corone di pampini e di uva; e fra l'una e l'altra evvi un cavallo, in guisa che ve se ne veggono tre, sporgenti al di fuori, e sì levati in su, che sembrano lanciarsi in aria. Questi cavalli sono elegantemente imbrigliati, e sulla loro testa vedesi un lungo e ritto corno straordinariamente formato de' proprii crini dell'animale. Il tutto è sormontato d'una bella statuetta rappresentante una Baccante. Questa è coronata di pampini, ha la mano destra fermata sul suo fianco, e la sinistra su un piedistallo. Tutta l'altezza poi dell'intero gruppo è di due palmi, e la sua larghezza, misurandola dalle zampe elevate de'cavalli, è di un palmo e mezzo.

4. *Un collo col coverchio unito*. Esso faceva al certo parte di un magnifico vaso; ed è di una singolare forma: l'abbelliscono soprattutto due bei cavalli, che come quelli di sopra descritti slanciansi, sono imbrigliati, ed hanno uno somigliantissimo ciuffo di crini. Fra l'uno e l'altro cavallo, da una parte vedesi una testa umana, e dall'altra un picciolo busto di Bacco coronato di pampini. Sovra vi primeggia un'altra testa con alto ciuffo; ed è collocata precisamente nel luogo, dove attacca la parte superiore del manico, di cui è fornito il suddetto coverchio e collo insieme. Tutto all'intorno, sotto i due cavalli e le due teste osservasi una *modanatura a becco di civetta*, con frondi di edera. L'altezza ne è di un palmo e mezzo.

5. *Simile collo e coverchio*. Vi si veggono ne'due lati opposti due bei cavalli somiglianti ai di sopra descritti; ed hanno oltre al ciuffetto i crini divisi in due bande sulla fronte. Nel mezzo di questi animali, da una parte ammirasi una testa guernita di vaghe ale, e di una sorprendente collana, che sospesa da sopra la fronte le scende a basso del petto. Il tutto è sormontato da una grandissima testa radiata; e questa serve di base ad una Vittoria alata in piedi,

che tiene il suo pallio elevato con la mano sinistra, e presenta un globetto sulla pianta della destra stesa. La statua della Vittoria è alta un palmo; ed essa, il collo ed il coverchio presentano un'altezza di due palmi ed un quarto, mentre la larghezza, misurandola da' piedi stesi de' due cavalli opposti, è di un palmo e quarto.

6. *Un vaso a mascherone*. Questo è intiero; la sua altezza è di quattro palmi, e la sua larghezza maggiore di due. Il vaso è tutto imbiancato, ed il corpo bacillato. In basso rilievo nel collo veggonsi tre Amorini piagnenti, messi alternativamnte fra tre Genii alati; mentre nella parte superiore del vaso spicca una serie di testoline di Amorini, la quale è interamente sormontata d' un bellissimo fregio.

7. *Un coverchio di vaso*. Vi primeggia una statuetta con manto, coronata di pampini, che ferma la mano destra sulla sua testa, e colla sinistra stringe un globetto poggiato sulla coscia. L' altezza della statuetta, e del coverchio del vaso che le serve di base, è di due palmi.

8. *Somigliante coverchio*. Questo è della stessa altezza del precedente. La statuetta, anche in piede, è nell' atto di parlare: la mano destra elevasi verso la bocca; e la sinistra resta piegata, tenente una specie di picciola patera.

9. *Un collo di prefericolo*. Alto un palmo e mezzo; divisi ne sono gli ornamenti a basso rilievo in doppio ordine: nel superiore vedesi un Genio alato, e nell'inferiore quattro leggiadri Amorini scolpiti, che presentano varie mosse. Il manico poi è abbellito di quattro maschere bellissime.

10. *Altri cinque colli di prefericoli*. Tutti sono più piccioli del precedente, ed ognuno presenta nel mezzo quattro Amorini.

11. *Fiasca stiacciata*. È essa di figura circolare, ed il suo diametro è di un palmo: la doppiatura poi ne è di quattro once in circa. In basso rilievo tutte e due le faccie rappresentano la favola di Bellerofonte, che montato sul cavallo Pegaso coraggiosamente assale la Chimera, orribil mostro, e l'uccide.

12. *Coverchio d' urna cineraria*. In basso rilievo ed in prospetto vi si rappresenta un mostro, che ha la parte superiore di donna con capellatura ondeggiante, e che tiene nella mano destra una spada corta e larga, e colla sinistra il fodero di quest' arme: ambe le mani sono innal-

zate in atto di combattere. La parte inferiore di questo mostro poi, dal basso ventre in sotto, termina in due corpi di maestosi cavalli marini, i cui lunghissimi colli sono fatti a spira, sviluppandosi uno a destra e l'altro a sinistra. Da' loro equini ventri che formano il basso ventre della donna mostruosa, escono tre cani latranti uniti fra essi nel diretano; e situati in maniera essi sono, che uno vedesi pendente verticalmente a basso, e gli altri posti orizzontalmente. La figura, come ognun comprende, mostra la ninfa Scilla, che nell'antica lingua e scrittura figurata rappresentava lo scoglio di Calabria-ultra di rincontro alla Sicilia, nel così detto golfo di Messina, famoso nell'antichità, come quello di Cariddi nel lido sicolo opposto, per li pericoli che correvano i naviganti nell'avvicinarsi ad essi. Essendo allora l'arte nautica poco conosciuta, in quello stretto spesso periva della gente. Il vago aspetto del luogo, il mare, lo strepito stridente delle onde che con violenza si frangono contra le rocce dello stretto, i vortici pericolosi delle acque, de' passaggieri che vi trovavano la morte, tutti questi fenomeni fisici diedero luogo alla favola (1).

13. *Altro coverchio d'urna cineraria*, del diametro di un palmo e due once, colorito in rosso e celeste. Il basso rilievo rappresenta un giovine assiso sopra una sedia, ricoverta di panno tapezzato: egli sta abbracciando cordialmente una donna che gli siede sul ginocchio sinistro; mentre a lato di essa sta in piede un Genio senz'ale con tracolla rossa e filetti mistici anche di color rosso. Questo è nudo, ed il suo manto ondeggiante in aria, gli è attaccato sulla spalla: con la mano destra si studia di svellere la donna dall'uomo per condurla altrove. Questa infelice giovinetta, di cui le Parche aveano di già reciso il fatale filo

---

(1) Il bel viso donnesco indicava la magica venustà dell'orizzonte della piaggia, la sua spada nuda ed elevata l'inevitabile pericolo de' naviganti, i cani rabbiosi latranti il forte strepitar delle onde, il lungo collo fatto a spira de' cavalli marini i molti tortuosi vortici dell'acqua che man mano vi si succedono; vi furono figurati due cavalli per significare le due uscite opposte dello stretto; e tre i cani, due rivolti ai due estremi ed uno pendente in mezzo, spiegavano essere il pericolo in tutto lo stretto. Certo non si poteva più felicemente esprimere il fenomeno fisico del rinomato canale di Messina nella lingua figurata, che, come tutti sanno, precedè la geroglifica e l'alfabetica.

della vita; e di cui le ceneri erano chiuse in questa olla ossaria, non sapeva separarsi dal giovine suo sposo, che lasciava sulla terra in angoscia ed in pianto; dal giovine sposo che malgrado il destino ne voleva rattenere l'ombra, che il *Genio della morte dovea condurre negli Elisi.* — Sul coverchio del vaso ammirasi in basso rilievo una ben formata testa di Medusa chiomata di serpenti, ed alata. Come emblema del timore quella testa, lo era essa pure della morte.

14. *Nove vasi detti rythos.* Sono essi di varia grandezza, ed il più alto di nove once. Sono chi in un modo e chi in un altro ornato di varii animali; cioè tre di una testa d'ariete, due di bue, uno di più teste di caprone con corna e lunghe orecchie: in due altri si veggono teste di porco; e nel nono finalmente una testa poco differente da quella d'un gatto.

15. *Due sfingi alate*, d'un'altezza di un palmo e più.

16. *Tre cavalli ed un bue.* Ciascuna di queste statuette è alta circa tre quarti di palmo.

17. *Quattro Vittorie alate.* Sono ritte: una vedesi sopra un semplicissimo cocchio.

18. Un gallo su cui siede un Genio a cavallo seduto alla femminile: si mantiene colle braccia stese sul collo del volatile. Belle sono le ali del Genio, e la sua grossa capellatura tutta arricciata gli pende fin sotto le orecchie.

19. Un porco su cui cavalca un fanciullo sdraiato coi piedi e colle mani sulla lunghezza dell'animale. Egli ha in testa un panno attorcigliato a guisa di turbante. Dentro è vuoto, e vi è una pietruzzola, che si sente nel dimenare questo pezzo di creta. Forse serviva essa per giochetto dei fanciulli.

20. Un uomo con turbante a cavallo a bisdosso: con la mano dritta afferra la criniera dell'animale, e l'altra tiene prolungata ed appoggiata sulla groppa, presentando il viso ed il petto verso il fianco del cavallo.

21. Un ariete fornito di lunga e folta lana, cavalcato da un Satiro con grossa testa. Questo poggia la mano sinistra sul collo dell'animale, e coll'altra tiene il corno dell'abbondanza. - Questi ultimi oggetti sono alti un terzo di palmo in circa.

22. Un Genio colle ale elevate sulla testa, dell'altezza di mezzo palmo: presenta colla mano destra una patera, e tiene con la sinistra pendente al fianco un orciuolo.

23. Un bel gruppo dell'altezza di tre quarti di palmo, composto di una base e di una colonnetta, la quale elevasi nel-

la parte sinistra. Sul rimanente della base poggia i piedi un personaggio ritto, e sulla picciola colonna un idoletto o fanciullo, anche ritto, dietro la spalla sinistra dell'uomo. L'idoletto è nudo, e soltanto le spalle sono ricoverte del manto. Il primo personaggio è vestito solamente da sotto il petto fino ai piedi: la mano sua sinistra poggia sulla colonnetta, e coll' altra tiene un orcinolo.

24. Un Genio alato muliebre dell'altezza di tre quarti di palmo, colorato tutto di bianco. Ha scoverto le parti superiori, e vi si veggono le poppe e l' umbilico; ma tutta la parte inferiore è rivestita d' un largo manto: una grossa capelliera folta le involge la testa; ed ha in una mano un cerchio mistico.

25. Un piccolo busto.

26. Una moltitudine d'idoletti, alcuni di lavoro eccellente, ed altri di mediocre, rappresentano le Divinità greche, che quindi ebbero la cittadinanza a Roma, la quale da' popoli italiani non si potè ottenere senza fiumi di sangue, desolazione di provincie, incendio di città. Fra quelle spicca una bella Giunone, che ha sul braccio sinistro un Amorino, il quale con la manina le vezzeggia il maestoso viso.

27. Varii modelli di sepolcri, tutti uniformi, e della stessa grandezza: la lunghezza n' è d' un palmo, la larghezza, e l' altezza di un terzo. Sono coverti a tetto, in guisa che può cadere l' acqua verso le due bande opposte della loro larghezza.

O Cheronea, fatal villaggio: deh non voler far nota la nostra sconfitta! Eroi, piangete entro ai vostri sepolcri; noi siamo stati vinti vicino Platea (1). Questo antico lamentevole cantico si può fare in tutti i siti ove si rinviene una moltitudine di tombe: Cheronea, e Platea è per tutti gli uomini la terra, ove essi muoiono e ricevono la sconfitta dalla legge universale; chè chi nasce, sia esso signore o servo, ricco o povero, letterato od inscio debba perire (2).

GIUSEPPE SANCHEZ.

---

(1) Dionys. Miles. apud Philostr. *De Vitis Sophist.* lib. I.

(2) Gli antichi aveano oltremodo a cuore di costruirsi sontuosi sepolcri, e chiudervi ricche suppellettili: noi al contrario, se ignudi venimmo dalla terra, pure spogliati vi ritorniamo. Un poco di sabbia asconde il nostro freddo carcame, dopo che la morte vi ha ammorzato gli appetiti, i nobili od ignobili desiderii, i vizii, o le virtù, ed i moltissimi affanni. Nel mondo non resta di noi che un buono o pessimo nome.